

blognotes

PENSIERI, NOTE CRITICHE, APPROFONDIMENTI
DI CULTURA E SOCIETÀ



ILTEMPO

numero **10**

<http://www.blognotes.info.it>

maggio/giugno 2023



<http://www.blognotes.info.it>

numero **10**
maggio/giugno 2023

Direttore

Marina Stroili

Editore

Mario Giannatiempo

Redazione

Marco Casolo

Virginia Di Lazzaro

Ivana Truccolo

Progetto grafico e impaginazione

Nicola Benedetti

nicolabenedetti.it

L'angolo del libro

Mauro Danelli

Hanno collaborato a questo numero:

Mattia Yann Casolo

Elisabetta Carnelos

Andrea Crozzoli

Enzo Marigliano

Danila Mastronardi

Danilo Mazzoleni

Elisa Meloni

Valentina Scalisi

Eleonora Schinella

Paolo Venti

Stefano Zanut

Registrazione Tribunale di Pordenone

n. R.G. 930/2023 - n. R.Stampa 79

del 23/02/2023

in copertina: *IL TEMPO*, Installazione di Gianni Pasotti.
tecniche miste, 2002

CAFFE'

*I cucchiaini e lo zucchero danzano nei caffè,
le labbra
liberano le parole che fluttuano
nell'aria stantia
del bar.
Gli occhi
si rincorrono
i sentimenti
come mareggiata sulla spiaggia sotto il castello.*

*Il mio presente, il mio adesso,
il mio oggi.*

Un oggi fisico, di sapori, di odori, di consistenze.

*Di tutti questi
caffè
quali ricorderò
un giorno?*

*Io
sono
la memoria
del mio futuro.*

*E il tempo passato
a ricordare
l'infinita ricerca del particolare
del dettaglio
che ha reso quel momento speciale.
Ma la consistenza
non c'è più.*

*Io
vivo
nella memoria
del mio futuro.*

Eleonora Schinella, 2005

CAFFE'

Ha scritto tanto, Eleonora, nei suoi 31 anni di vita. Caffè è stata composta quando aveva 18 anni e studiava al Collegio del Mondo Unito di Duino. Tratta da "Blog", raccolta di suoi testi e poesie, pubblicata nel 2021"

IN QUESTO NUMERO

4 **TRACCE DEL TEMPO
A PORDENONE**
Stefano Zanut

7 **IL TEMPO E' MUSICA**
Marina Stroili

10 **AL CINEMA IL TEMPO È DIEGETICO**
Andrea Crozzoli

13 **IL TEMPO NEL MEDIOEVO**
Enzo Marigliano

17 **SAFFO, I TEMPI DELL'AMORE**
Paolo Venti

21 **IL TEMPO BEN SPESO**
Elisabetta Carnelos

23 **IL TEMPO DEI BAMBINI**
Virginia Di Lazzaro

25 **LA RIPRODUZIONE
NEL MONDO ANIMALE**
Danila Mastronardi

27 **L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE TRA
REALTÀ E FINZIONE**
Mattia Yann Casolo

29 **IL TEMPO NELLE ISCRIZIONI
CRISTIANE DI AQUILEIA**
Danilo Mazzoleni

32 **TEMPO PER GUARIRE**
Valentina Scalisi

35 **IL TEMPO DI TRIESTE**
Elisa Meloni

37 **GLI SCRITTORI E IL TEMPO**
Mauro Danelli

Tracce del tempo a Pordenone

testo e foto di Stefano Zanut



Municipio di Pordenone, dopo il restauro 2023

tutti, mentre gli altri appartengono a ognuno ma non per questo sono anche una risorsa collettiva. Qui entra in gioco l'aspetto sociale del tempo: ci tiene assieme restituendo il senso di appartenenza e ce ne possiamo accorgere quando alziamo gli occhi per cercare qualche riferimento che ci faccia capire "che ora è", per intendere "chi siamo". Non è difficile fare questo nel centro storico di Pordenone a partire dal palazzo municipale sul cui avancorpo, progettato da Pomponio Amalteo, è presente il quadrante di un orologio che segna "le ore del giorno, li mesi dell'anno ed il zodiaco e nell'ultimo specchio dell'ordine corinzio, le fasi lunari" (1). È praticamente impossibile passarci accanto senza notarlo e camminando lungo il corso, l'asse viario della città che un tempo congiungeva la "porta di sopra" con quella "di sotto", la "trevigiana" con la "furlana" (2), rappresenta un riferimento ineludibile slanciato com'è verso il cielo. Sembra che tutto abbia inizio, o fine, proprio da lì, d'altra parte fin dalla loro apparizione, che si stima attorno al duecento, gli orologi pubblici rappresentavano un elemento di orgoglio per la comunità che li commissionava, per questo appartenevano più all'ornamento urbano e al prestigio che alla pubblica utilità (3). Quelli arricchiti con riferimenti astronomici, come quello pordenonese, erano poi fantastici nella loro capacità di mettersi in relazione con il cielo, tanto che Derek de Sola Price, uno dei grandi storici della scienza del '900, sosteneva che i primi orologi meccanici non fossero altro che parti di macchine astronomiche, "un angelo caduto dal cielo dell'astronomia" (4). L'orologio pordenonese risale alla prima metà del 500, poi verso la fine di quel secolo ne venne installato un altro sulla torre esterna della porta Trevigiana e infine un terzo, nei primi anni del 600, sul campanile del convento

Camminare nel tempo e con il tempo può essere un'esperienza semplice se ci accompagna la consapevolezza di riconoscere i cambiamenti che incontriamo lungo il percorso. Lo possiamo fare calpestando, ma con rispetto, percorsi già intrapresi da altri, oppure guardandoci attorno per osservare le stratificazioni di stili e modalità costruttive nelle opere dell'uomo. Non è poi così difficile riconoscere tutto questo muovendosi nella città, ma il modo più semplice per ascoltare il respiro del tempo nel vivere quotidiano è senza dubbio rivolgersi alle lancette di un orologio, oppure seguire i cicli di luce e buio scanditi dal sole che si manifestano intorno a noi con la variabilità delle ombre che ogni cosa proietta vicino a sé. Quest'ultimo è il principio su cui si basano gli orologi solari, quelli che più semplicemente chiamiamo meridiane. Certo le lancette e le ombre rappresentano un retaggio antico che non appartiene a quest'epoca, fatta più di fretta che di ascolto del tempo, ma è chiara la loro differenza con i numeri che appaiono sugli schermi dei nostri cellulari: i primi sono pubblici, ovvero di

dei Cappuccini (5). La città stava crescendo e gli orologi pubblici dovevano soddisfare nuove necessità, ma di questi rimane solo quello della loggia municipale che ancora conserva le sue fattezze esterne. A muovere il tutto, però, non c'è più la macchina originale, di cui si sono perse le tracce, e nemmeno quella installata nel 1880 dai Fratelli Solari, costruttori della Val Pesarina dove dalla seconda metà del XVII secolo era fiorita un'intensa attività in questo campo, ma un più "banale", benché preciso, dispositivo elettronico.

Ciò che forse pochi sanno è che per garantire l'efficienza di tali dispositivi meccanici c'era bisogno di una persona che costantemente ne curasse la manutenzione e fosse anche in grado di compensare le loro inevitabili imprecisioni con l'aiuto di un orologio solare. Certamente uno era presente in prossimità dell'orologio, o forse addirittura all'interno del suo alloggiamento, tale da permettere al moderatore incaricato di svolgere il proprio compito. Ma c'era anche il tempo dei cortili che veniva scandito da singole meridiane.

Non è difficile trovarle nel centro storico della città, basta capitalizzare l'orientamento del Corso nella direzione nord e la disposizione degli

edifici costruiti su lotti lunghi, stretti e perpendicolari all'asse viario. In questo modo rimangono disponibili lunghe pareti rivolte a sud, e quindi ben soleggiate, buone per ospitare una meridiana. Così lasciando alle spalle la loggia e il suo orologio non è possibile incontrarne qualcuna nei cortili, anche se non tutti accessibili, come nel caso di quella di palazzo Torossi, che ancora in buono stato di conservazione riporta l'anno in cui è stata tracciata: 1837. Proseguendo se ne può incontrare una più moderna in piazza del Cristo che porta la firma di Sam, un artista che fu autore di molte altre meridiane sul territorio, e un'altra è visibile nel cortile di palazzo Policreti, accompagnata da un salomonico avvertimento: "al sol misuro i passi, all'uom la vita". Quest'ultima è segnata da una doppia tracciatura delle linee orarie: una per le ore italiane l'altra per quelle ultramontane, le prime diffuse tra i popoli di cultura cattolica fino alla seconda metà del XVIII secolo e sostituite da quelle ultramontane, ovvero le attuali, con l'arrivo di Napoleone.

Nell'ora italiana la giornata era divisa in 24 ore che venivano numerate a partire dal tramonto del sole, così era possibile calcolare anche le ore di luce residua, un aspetto importante per la società di allora basata sull'agricoltura e in cui la luce giocava un ruolo importante. L'inconveniente era però che l'ora del tramonto cambiava durante l'anno, così che lo stesso momento della giornata era individuato con ore diverse

*Orologio del
Municipio di
Pordenone
dopo il restauro
2023*





La meridiana di Villa Querini a Visinale di Pasiano (Pn)

al variare delle stagioni. Una traccia di questo modo di misurare il tempo si trova ancora in un'espressione come "portare il cappello sulle ventitré", che vuole indicare l'inclinazione della falda per proteggere gli occhi dai raggi del sole basso sull'orizzonte, un'ora prima del tramonto.

Sul territorio si possono incontrare altri quadranti solari con i due sistemi sovrapposti e governati da un unico stilo, come ad esempio quello presente nel centro storico di Porcia, ma anche orologi solari con solo le ore italiane. È il caso di quello presente sulla facciata di Villa Ottoboni, a Pordenone, o sulla barchessa di Villa Correr, a Porcia, o ancora quello di Villa Querini, a Visinale di Pasiano di Pordenone. Quest'ultimo, in particolare, si dichiara nella sua data di realizzazione, ovvero 1734, quando ancora vigeva quel sistema orario.

Molti di questi testimoni del tempo sono stati abbandonati, tanto che servirebbe un accurato restauro per recuperarli, se non proprio cancellati, come nel caso del grande orologio solare che fino agli anni sessanta del secolo scorso faceva bella mostra di sé sulla facciata di Palazzo Badini e che ancora si può vedere in alcune foto di quel periodo. Una preziosa testimonianza cancellata da un recupero

che non è stato capace di considerare questa preziosa testimonianza di un tempo che sembra non appartenerci più.

- 1) Valentino Tinti, *"Compendio storico della città di Pordenone con un sunto degli uomini che si distinsero"*, Venezia 1837, in Giulia Cesare Testa (a cura di), *"La storia di Pordenone di Valentino Tinti"*, Pordenone, 1987.
- 2) "[...] et Pordenon è bellissimo, pieno di case con una strada molto longa, si intra per una porta et si ensse per l'altra" (Marin Sanudo, *"Itinerari di Marin Sanudo per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII"*, Padova 1847). Nella classifica dei tipi urbani proposta da Luigi Piccinato, la città medievale di Pordenone appartiene "al tipo più semplice ed elementare rappresentato dalla formazione urbana lineare nella quale la generatrice è rappresentata da una strada. La quale strada può addirittura concludere in sé l'intero paese espandendosi semmai nel mezzo a forma di piazza. [...] Comunque la città lineare stradale ad una sola generatrice deve quasi sempre la sua origine alla necessità di creare una stazione di posta o di cambio di cavalli lungo una strada o presso un traghetto di fiume". (Luigi Piccinato, *"Urbanistica medievale"*, Bari, 1993)
- 3) Jaques Le Goff, *"Tempo della Chiesa e tempo del mercante"*, Torino 1977
- 4) David S. Landis, *"Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno"*, Milano, 1984.
- 5) Stefano Zanut, "Gli orologi di Pordenone nella storia della città" in "La voce di hora" n.30/2011

Il tempo è musica

Marina Stroili e Romano Todesco- foto di Stefano Raspa



Immaginate che questo numero della rivista *Blonotes* dedicato al TEMPO, sia accompagnato dalle note della fisarmonica del musicista Romano Todesco, che dà il ritmo con le sue composizioni, le sue riflessioni ed indicazioni di ascolto musicale, agli articoli ed alle fotografie di questo numero.

Musicista, polistrumentista e compositore, dai 6 anni in poi non ha mai abbandonato la fisarmonica, diplomandosi in seguito in contrabbasso al conservatorio Tartini di Trieste.

Ci accompagna “in un percorso di ascolto musicale del tempo” come una guida esperta, attraverso alcuni dei diversi generi musicali che ha esplorato nella sua attività di musicista: classica, rock, jazz, free jazz, musica contemporanea, etnica. Assieme ad alcuni pensieri in libertà sul tema del tempo.

E, con altrettanta libertà, condivide alcune riflessioni sul ruolo fondamentale del tempo nella musica, per immaginare dopo l’ascolto dei brani segnalati, che “ il tempo è musica”.

“Perché la musica riesce ad andare oltre la matematica, per la quale il risultato della divisione per tre di un intero, risulta un numero periodico. L’intero musicale, può essere suddiviso in qualsiasi frazione di tempo. La musica perciò può riempire lo spazio-tempo in maniera libera e quasi naturale.

In particolare, i compositori russi hanno aperto nuovi orizzonti musicali con ritmi e sonorità originali, una novità che ha rivoluzionato la fine dell’800. Forme musicali in cui si può disattendere ogni schema imposto.”

E in quest’ottica Romano propone l’ascolto del brano *Petruska* di Igor Stravinsky (<https://youtu.be/esD90diWZds>).

La nostra vita quotidiana è ritmo, chiarisce: quando ci muoviamo, quando parliamo, quando ci mettiamo una mano sul cuore per sentire il battito, o sul polso per misurare le pulsazioni, quando ascoltiamo il rumore della pioggia che cade, di una cascata, ma ugualmente di una fontanella.

Il senso del ritmo è innato, a partire dalla cadenza del nostro passo sul marciapiede, di una marcia militare, fino alla danza, che spiritualmente rappresenta la massima espressione di integrazione fra ritmo e corporeità.

Qui il brano adatto da ascoltare potrebbe essere La danza di Zorba https://youtu.be/7_kele6tedo oppure provare a muoversi con la musica africana: Wamba di Salif Keita <https://youtu.be/qyIEA-otA-OU>

Ho fatto diversi percorsi formativi coi bambini, racconta, giocando ad una specie di telefono senza fili. Stimolandoli, per imitazione, ad emettere vari suoni esistenti, come la sirena dei pompieri o delle fabbriche. Per abituarli alle diverse altezze dei suoni in generale. Accoppiandoli, uno più capace con uno meno abile.

Ebbene,- prosegue- seguendo le immagini, i bambini erano capaci di anticipare il tempo.

“E questo anticipare rappresenta quello che può

succedere in musica, cioè che il tempo reale non esiste più, possono esserci insieme non solo il presente, ma anche l'anticipo del futuro e pure il ricordo dell'ascolto passato. Tutti possono coesistere in un unico momento. Si tratta di un tempo legato ad altri tempi, che si influenzano uno con l'altro.

Quando l'uomo vive questo “non tempo”, si sente bene, può concedersi di viaggiare col pensiero, sia nel presente, che nel passato, che nel futuro.

Un esempio virtuoso? Quello del musicista Jordi Savall, che mette insieme artisti da tutto il mondo facendoli suonare assieme. Altro che pace, questi musicisti sanno andare ben oltre il concetto di pace, perché la musica non ha ne confini ne tempo.”

Potremmo ascoltare allora un concerto con 8 musicisti di altrettante etnie diverse seguendo l'indicazione <https://youtu.be/RRXEO-v-CJ8>

Alcune annotazioni di Romano sulle forme del tempo nella musica di Paesi e tradizioni diverse, fanno da traccia all'ascolto di questo numero di Blognotes.



“Per gli Arabi la frase musicale è quasi sempre costruita su ritmi ossessivi.

Nella Musica indiana, si tramandano forme ritmiche complesse attraverso semplici sillabe (fonemi), anche questo può essere un modo per annullare il tempo. Basta ascoltare Shakti <https://youtu.be/VnW2g6qbbrA>

Il friulano, un riferimento di casa nostra, è una lingua che possiede un’ottima musicalità, è importante che una lingua trovi un domicilio sincero nelle onde sonore prodotte dai vari strumenti intorno.

Fare swing in lingua inglese o con il napoletano funziona sempre... due esempi:

Ella Fitzgerald https://youtu.be/Nbpu_f9Q-Q4c

Pino Daniele <https://youtu.be/Khx6YYx-DrHk>

Gli inglesi hanno delle forme eleganti nella musica, pensiamo al festival gaelico a Cardiff.

Uno dei tanti concerti interessanti <https://youtu.be/w8GKEZcyS4E>

Da noi si usa prima scrivere la musica e poi si mettono le parole? Ma anche no. A mio parere comunque dovrebbe essere una sola persona che elabora la canzone.

La musica dovrebbe dare delle immagini e soprattutto dovrebbe saper raccontare.

Un esempio di immagini e racconto: Il vecchio Castello M. Mussorgsky <https://youtu.be/EUEvLWHWr-I>

Infine, per chiudere, un breve cenno al tema atmosferico, che agisce sull’accordatura dello strumento, così come influenza il nostro umore. Anche quello politico.”



Al cinema il tempo è diegetico

Andrea Crozzoli

«Tempo... Tempo... Cos'è il tempo? In Svizzera si fabbrica, in Francia è fermo, in Italia lo spremano, in America dicono che è denaro e in India non esiste. Sai che ti dico? Per me il tempo è una truffa.» dichiara Peter Lorre in **Il tesoro dell'Africa** (1953) di John Huston. Truffa, certo, nel senso che al cinema il tempo viene frantumato, sconvolto, rovesciato, anticipato o posticipato a piacimento, grazie a quel formidabile strumento chiamato montaggio.

Infatti il tempo, con il montaggio, viene manipolato, la durata di una scena può essere prolungata con inquadrature di dettagli o controcampi per mostrare lo spazio e l'ambiente; oppure col montaggio "alternato" in cui si narrano due vicende nello stesso tempo con due inquadrature diverse.

Ma il tempo nel cinema si può manipolare anche con dei salti temporali all'indietro, chiamati flashback, o in avanti, flashforward che anticipano qualcosa che accadrà.

Con l'ellissi, invece, nel cinema si può condensare in pochi secondi un largo arco temporale. Kubrick ha fornito nel capolavoro **2001 Odissea nello spazio** (1968) l'ellissi più lunga della storia del cinema, trasformando l'osso, lanciato come un'arma in aria dalla scimmia, in un'astronave.

Non vogliamo qui, però, essere certamente esaustivi sull'argomento che richiederebbe, almeno, diversi tomi oltre ad un doveroso linguaggio accademico. Cerchiamo semplicemente di segnalare alcune piccole suggestioni sul tema, per stimolare eventuali approfondimenti.

Ci sono, dunque, autori che nel cinema hanno costruito la loro fama, il loro percorso artistico, giocando con il tempo. Uno per tutti è Christopher Nolan che, nei suoi film, destruttura e plasma il concetto di tempo, fino a farlo diventare diegetico, tanto da impattare profondamente sul tessuto narrativo. La non linearità temporale è il *fil rouge* che unisce tutta la sua filmografia, il tempo come un qualcosa di instabile, di frangibile che può essere ricombinato secondo logiche sempre nuove. Addirittura in **Memento** (2000) il flusso temporale è costruito all'incontrario, ciò che accade sullo schermo è il frutto di ciò che vedremo dopo per cui lo spettatore deve memorizzare quello che accade per comprendere



la scena seguente. Se non lo ricorda subisce lo stesso disagio del protagonista sullo schermo che soffre di amnesia lacunare, ovvero perdita della memoria a breve. La destrutturazione del tempo nel cinema di Nolan si è fatta, di film in film, più accentuata come in *Inception* (2010) in cui il regista crea diversi spazi del tempo, circolari e concentrici, dove i personaggi si muovono e agiscono. In *Interstellar* (2014) attinge, addirittura, al pensiero teorico di Einstein, per cui il tempo viene vissuto dai personaggi a seconda della loro posizione nel cosmo, nell'ottica di una temporalità simultanea, relativistica, con microcosmi onirici paralleli. Fino a portare con **Tenet** (2020) - titolo non a caso palindromo - il processo di destrutturazione e ricombinazione della temporalità in

un universo narrativo in grado di manipolare e modificare se stesso e i principi fisici. Uno spiazzamento, praticamente, totale per lo spettatore maturo che conduce direttamente nel mondo del multiverso e di **Everything Everywhere all at Once** (2022) scritto e diretto da Daniel Kwan e Daniel Scheinert sotto lo pseudonimo di The Daniels; opera premiatissima agli ultimi Oscar con ben sette statuette. Un film, quello dei The Daniels, folle, bizzarro, colorato, ricco di infinite citazioni, con la protagonista, apparentemente normale, che scopre di essere solo una versione di sé all'interno in una vasta rete di universi paralleli in cui tutto può accadere e nulla ha veramente importanza. Questa esplosiva miscela ha fatto scrivere a Paolo Mereghetti sul *Corriere della Sera*: "il film ha affascinato il pubblico più giovane, abituato a ragionare con la logica - non certo cartesiana - dei videogiochi e desideroso di provare quello che sembra essere «un viaggio sotto acido»". Anche Quentin Tarantino ha segnato un prima e un dopo con il suo osannato **Pulp Fiction** (1994) che, come altre opere tarantiniane, non segue una narrazione lineare ma una struttura non sequenziale e circolare, con largo uso dei flashback. Nel film l'intreccio di differenti storie si intersecano in uno o più punti. Modello narrativo di storie multiple adottato con successo in seguito anche dal regista messicano Alejandro Gonzales Iñárritu in **Amore Perros** (2000), **21 grammi** (2003) e **Babel** (2006). Ma i prodromi di questo tipo di narrazione sono rintracciabili nei maestri della *Nouvelle Vague*, come **Band à part** (1964) di Jean-Luc Godard, evidente riferimento nella scena della gara di twist in **Pulp Fiction**. Per la sua destrutturazione temporale Tarantino, invece, ha pescato a piene mani a Stanley Kubrick e il suo **Rapina a mano armata** (1957), rivelando così tutto il suo abbecedario autoriale. Nel gangster movie di Kubrick la parte profondamente innovativa è, infatti, l'uso del montaggio, la struttura del film, una specie di puzzle, un gioco di combinazioni perfette, senza incongruenze grazie all'uso del flashback sincronico, ovvero ritorna sugli stessi avvenimenti più volte, a seconda del personaggio che deve descrivere. Fino ad allora il cinema aveva usato la tecnica del flashback per inserire nella narrazione corrente un episodio passato. Con il flashback sincronico lo spettatore rivive più volte una stessa scena osservando azioni che si svolgono in contemporanea. Proprio a proposito del montaggio Stanley Kubrick ebbe a dire: «Credo di amare soprattutto il montaggio. È la cosa più vicina all'idea di un 'luogo' in cui fare del lavoro creativo... Tutto quanto precede il montaggio è semplicemente un modo di produrre una pellicola da montare.».

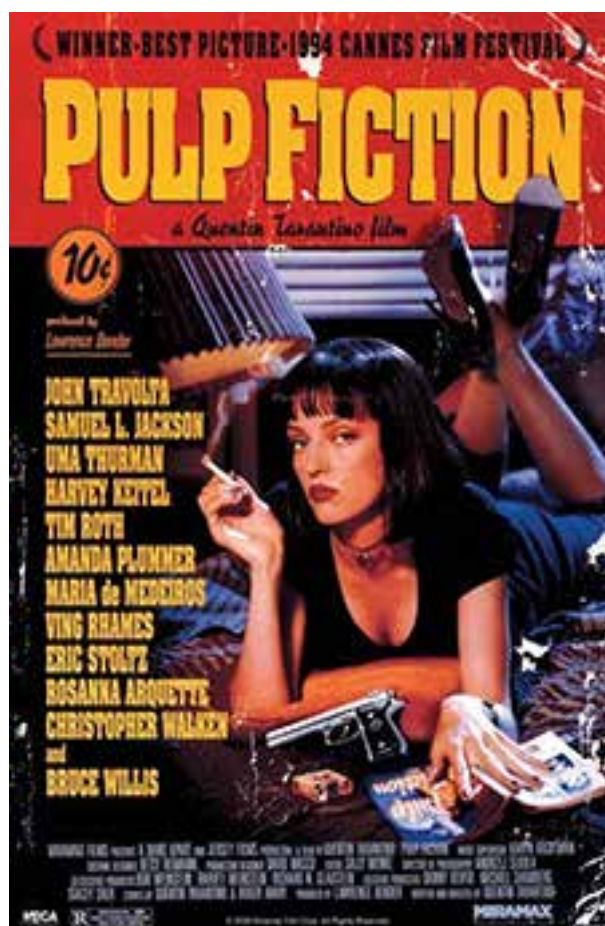
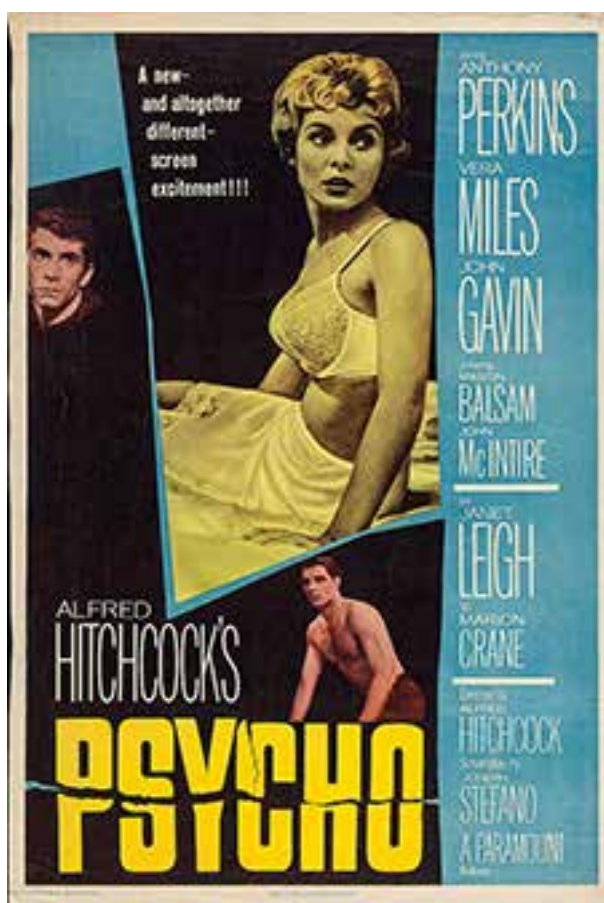
Anche il popolare genere del western classico si è confrontato e cimentato con il tempo, sperimentando in



Mezzogiorno di fuoco (1952) di Fred Zinnemann una perfetta coincidenza tra tempo dei fatti e tempo della narrazione, senza applicare, quindi, la solita condensazione del tempo della narrazione attraverso il “taglia e cuci”. Lo scorrere dei minuti nel film determina una suspense che cresce esponenzialmente all'avvicinarsi del mezzogiorno, quel mezzogiorno di fuoco come “tempo scolpito” al servizio della narrazione.

Altro grande maestro nel manipolare il tempo cinematografico è stato Alfred Hitchcock, dove nelle sue opere la suspense non era tanto delegata alla trama o alla recitazione degli attori quanto alla sapiente e raffinata calibratura del filmico. In **Notorius** (1946) il sapere del pubblico e la sua consapevolezza del pericolo sono maggiori di quella dei personaggi, tanto che nella scena della bottiglia che cade, inquadrata da più punti di vista, ad ogni cambio di inquadratura la bottiglia è leggermente indietro e questo allunga il tempo della caduta nella proiezione a velocità normale. Prolungamento del tempo di caduta che dilata in maniera analoga la suspense dello spettatore.

Ma la sequenza più studiata nella filmografia di Alfred Hitchcock è quella in **Psycho** (1960) della doccia, durante la quale Norman Bates uccide a coltellate la povera Marion Crane (Janet Leigh). Una sequenza di quasi un minuto, costata 7 giorni di riprese, con quasi 70 inquadrature e 52 tagli di montaggio. Prima di **Psycho** il bagno era considerato un luogo sacro, puro e candido; invadere quel luogo con un violento delitto era, dunque, una cosa forte e sovversiva, un dato rivoluzionario per l'epoca. Ecco perché Hitchcock, oltre ad essere studiato, amato e conosciuto da uno sciame di contemporanei, ha continuato negli anni ad ispirare registi della New Hollywood come Arthur Penn che in **Gangster Story** (1968), nella magnifica sequenza finale della morte di Clyde Barrow e Bonnie Parker, attraverso un sapiente gioco di montaggio con inquadrature che prolungano i tempi di caduta a terra sotto i colpi di proiettile, riesce a comunicare, in pochi secondi, più di mille emozioni. Ma sulla manipolazione del tempo nel cinema si potrebbe continuare con altri infiniti esempi, fino a risalire a David Wark Griffith e alla nascita del cinema stesso. Praticamente quasi ogni film ha dovuto confrontarsi con il tempo e le sue diverse forme. E se il cinema è arte, l'arte del cinema è il montaggio (ovvero il tempo). Passo e (soc)chiudo!

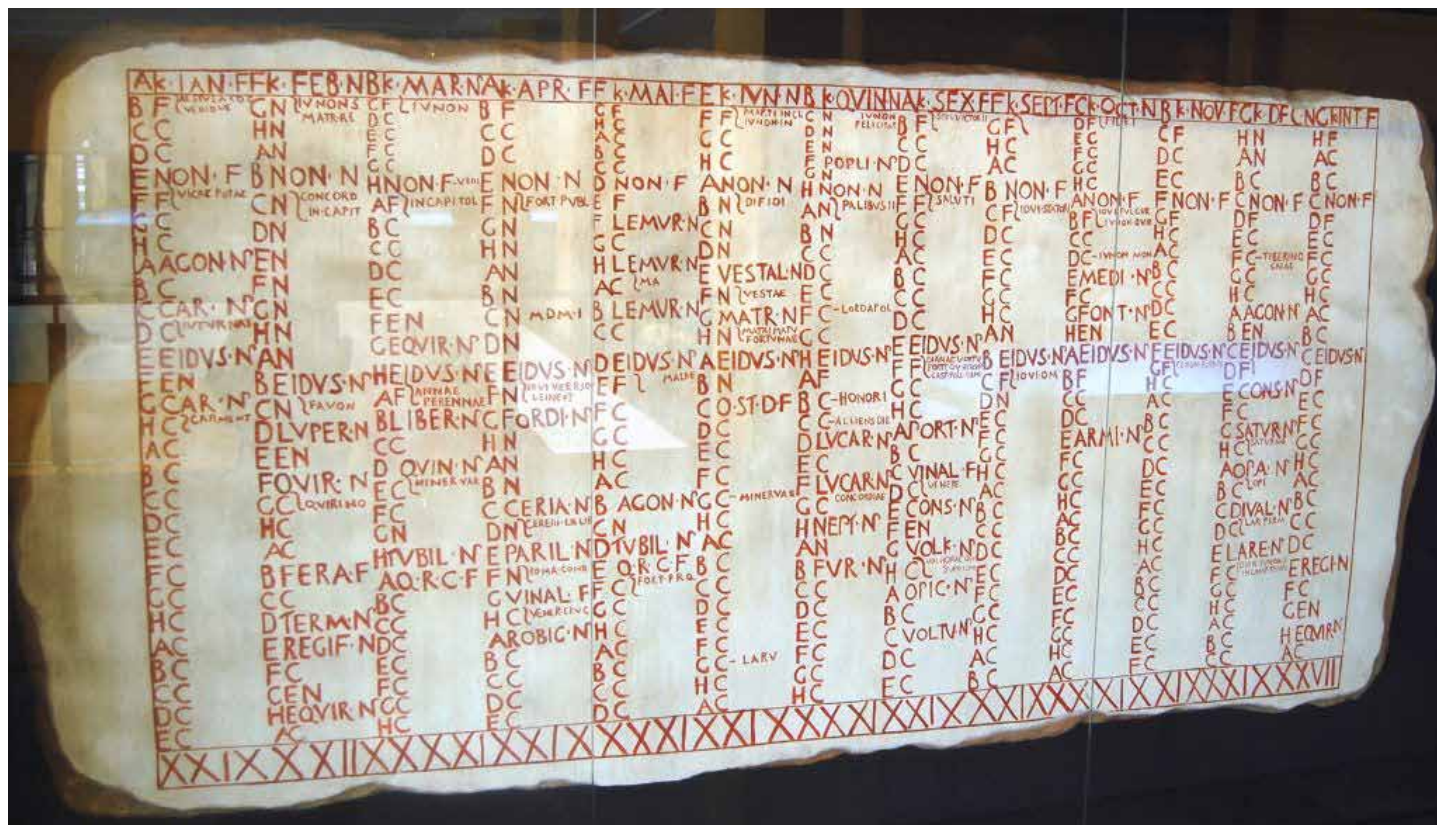


Il tempo nel Medioevo

Enzo Marigliano. medievalista

Calendario repubblicano romano.

Foto di Bauglir. da Wikimedia Commons



Neppure il cristianesimo seppe elaborare un chiaro concetto del tempo. Eppure, oggi, la quotidianità di tutto il globo è plasmata sul tempo dei cristiani tanto che, nelle forme statuali, anche chi adotta calendari diversi (cinesi, ebrei ed islamici) sigla e firma gli Atti e documenti internazionalmente riconosciuti datandoli sui 2023 anni decisi, dall’VIII secolo, dalla cultura cristiano – cattolica.

UN RAPIDO CENNO AL PASSATO DELLA LATINITÀ

A Roma il calendario è diviso in 12 mesi di 30 giorni che iniziano il 1° marzo. Il mese è diviso in tre parti, diseguali e variabili: le none (da 4 a 6 giorni), le idi (8 giorni) e le calende (15 giorni). Seguono, poi, senza interruzione, serie regolari di “nundine” designate sul calendario dalle pri-

me otto lettere dell’alfabeto. L’ultimo giorno di ciascuna nundina è festivo, riservato alle celebrazioni religiose, azioni giudiziarie ed indizione dei comizi. Il giorno è diviso in 12 ore giornaliere ed altrettante notturne. Ogni anno il pontefice massimo aggiunge un mese intercalare e ne fissa la data per recuperare il ritardo dell’anno solare; inoltre stabilisce i giorni “nefasti, definiti “tregua degli dei” in cui è proibito lavorare e recarsi in tribunale.

Fino alla riforma di Cesare (45 a.C.), i giorni consacrati agli dei erano 109, di cui 45 feste pubbliche ed 11 semifestive. Dopo il crollo della Repubblica, Cesare impone una modifica nelle feste e nei mesi: fissa un giorno raddoppiato ogni 4 anni e l’inizio dell’anno è spostato al 1° gennaio. Il cristianesimo ingloberà parti di tale assetto, rivoluzionandone tuttavia la lo-

gica più profonda attraverso una formidabile opera di sostituzione delle precedenti forme culturali con i capisaldi del proprio credo, realizzando una delle più grandi forme di omologazione per l'intero mondo allora conosciuto.

ACCULTURAZIONE ED INCULTURAZIONE

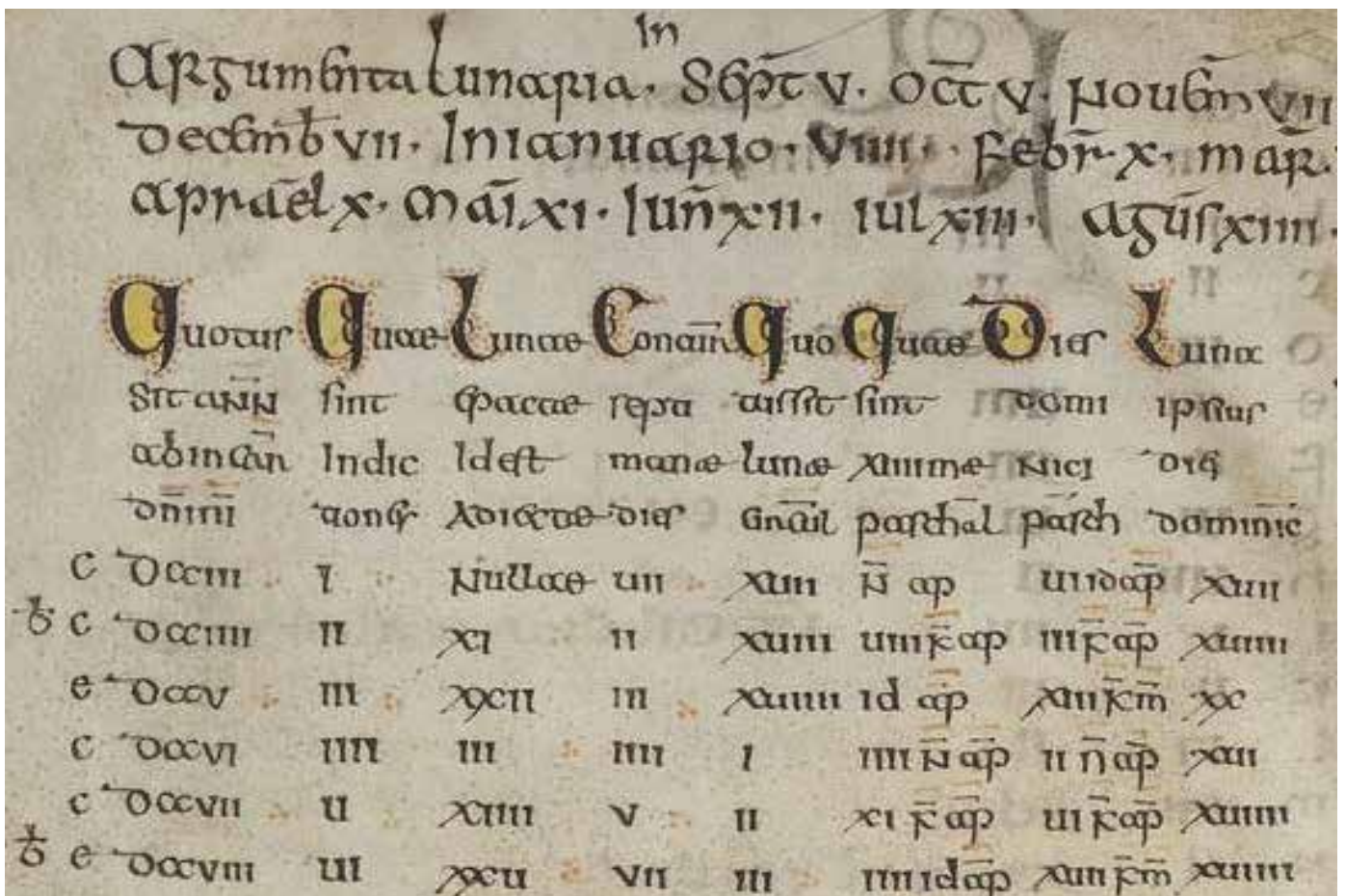
Dobbiamo la mitologia dell'invasione alle allarmate descrizioni di Ammiano Marcellino¹, uno dei maggiori storici del IV secolo. In realtà già dal I secolo all'interno dell'esercito romano si erano formate intere legioni di mercenari appartenenti alle più disparate etnie e la maggior parte, nell'arco di una o due generazioni, s'integravano con gli autoctoni romano-latini, stanziandosi, con le loro famiglie, entro i confini imperiali.

Non d'"invasione" si deve parlare quanto, piuttosto, d'un processo di trasferimento di settori di popolazioni che da est si dirigevano verso ovest: molte relazioni dei comandi romani posti nelle aree confinarie

(si pensi a Zuglio – Julium Carnicum) descrivono, unanimemente, gigantesche colonne di donne, uomini, bambini, carriaggi che si spostavano e lambivano i confini imperiali senza operare incursioni militari ma, anzi, tentando approcci pacifici, relazioni commerciali o scambi di varia natura; si stipularono accordi reciproci che consentirono a ben definite quantità nomadiche di attraversare il confine² e ad altre, perché troppo numerose per essere accolte, di fermarsi ai margini degli stanziamenti romani firmando patti di reciproco riconoscimento e non aggressione.

La storiografia tedesca del XIX secolo adottò il termine "Völkerwanderung", ovvero trasferimento di popoli; medievalisti della mia generazione, invece, sono giunti alla convinzione che il numero effettivo di migranti non fosse poi così poderoso per cui, più cautamente – forse perché abbiamo sotto gli occhi i fenomeni migratori attuali – utilizziamo il termine "Massenmigration". Si stima che

Calendario Pasquale dal manoscritto di San Willibrordo, antico vescovo anglosassone (658-739). Pubblico dominio





Villa Barbaro Basadonna Manin Giacomelli Volpi a Maser (Treviso). Foto di Francesco Miressi

il popolo-esercito degli Goti/Ostrogoti, il primo che attraversò il limes nel 488 con l'idea di fermarsi nelle terre romanizzate, fosse composto da circa 200.000 persone, di cui effettivamente in grado di combattere tra i 10 ed i 30.000 uomini⁹.

Nei decenni di costante e lenta immigrazione, convivenza pacifica o bellica, questo complesso e variegato mondo di nuove etnie nelle terre di quello che fu la pars occidentis dell'Impero, senza volerlo produsse un fenomeno oggetto di studi: l'acculturazione e l'inculturazione fra nuclei di popoli che per la prima volta avevano occasione di doversi reciprocamente confrontare.

Ciò avvenne attraverso fenomeni complessi: la necessità di imparare i reciproci linguaggi; il crescente numero di casi di matrimoni misti; la riflessione appunto sulla questione del calcolo del tempo sia nell'arco dell'anno che in quello, via via più

ristretto, dei mesi, giorni ed ore.

“FRECCE DEL TEMPO” E CONTRADDIZIONI DEL CRISTIANESIMO

Come ogni nuovo potere la Chiesa vuole iniziare il controllo del tempo designando un “punto zero” del proprio calendario, da sostituire a tutti i precedenti. Operazione, questa, duplicemente complessa poiché si trattava di modificare sia il tradizionale calcolo romano sia – cosa ben più complessa – quella delle singole etnie con le quali l'attività missionaria entrava in contatto.

È, quest'ultima, una materia trattata anche dal sottoscritto in più occasioni e tale da non poter essere sviluppata senza esaminare caso per caso, il che è impossibile in questa sede. Più ragionevole esaminare il comportamento della Chiesa verso la romanità poiché, dopo gli Editti di Costantino (313 d.C.)

e Teodosio (381 d.C.) sembra sia stato un monaco, Dionigi il Piccolo, a proporre, nel 532 d.C., di contare gli anni dalla nascita di Cristo, il quale, a suo dire, sarebbe nato il 25 dicembre del 753 dalla fondazione di Roma, nel 4° anno della 124^a olimpiade. La Chiesa, prima di far sua l'idea accolse il presupposto dell'inizio dell'anno ogni 1° gennaio, solo dopo il concilio di Nicea si affrontò il resto del problema. Nella realtà quotidiana il tempo contadino restava identico e l'accettazione della nuova suddivisione ardua e lunghissima.

La svolta avviene ad opera di San Benedetto da Norcia e del Monachesimo, per i quali il fulcro della vita è la preghiera, ragion per cui il tempo giornaliero è frazionato non in 24 ore ma in 7 poiché, dice la «Regola»: «...Il profeta ha detto: sette volte al giorno ti ho dato lode. Noi realizziamo questo sacro numero di sette se compiamo i doveri del nostro servizio all'ora di Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespri e Compieta...»⁴

L'altra grande novità è composta dall'introduzione delle campane che suonano a distesa ogni volta che i confratelli sono chiamati alla preghiera. Il fatto è che il suono delle campane delle centinaia di Monasteri che erano sorti in tutt'Europa si propagava nelle campagne e venne introiettato dai rustici come *un nuovo e diverso calcolo del tempo quotidiano* che, creando confusione, si sovrapponeva a quello, naturale e noto da secoli, della vita agreste.

Non solo: anche l'anno viene diviso in quattro periodi: da Pasqua a Pentecoste; da Pentecoste a Settembre; da Settembre a Quaresima e dall'inizio della Quaresima fino a Pasqua. I mesi, suddivisi in settimane di sette giorni, mutuando dalla tradizione ebraica, ma sostituendo il giorno di festa dedicato a Dio dal sabato alla domenica. Dall'VIII secolo in poi, grazie a Decreti carolingi, tutto verrà omologato, reso obbligatorio, e così, in un mondo completamente dominato dai tempi dell'agricoltura, dai Monasteri benedettini giungerà ovunque la voce di un tempo diverso che si sovrappone ma non elimina l'altro che è pur sempre funzionale alla produzione agricola o, nelle città, al rinascere delle attività commerciali ed artigianali. Per gli ebrei, che praticano l'usura, peserà per secoli l'infamante accusa di essere "venditori del tempo" e, quindi, non solo deicidi, ma anche profittatori d'un dono di Dio.

Siamo così giunti al punto della secolare contraddizione fra il calcolo del tempo cristiano e la società

circostante: da un lato il calendario naturale dominato dalle stagioni, che segue l'andamento di una freccia lineare, stagione dopo stagione, che punta verso l'indefinito futuro della fine del percorso terreno dell'uomo⁵; dall'altro il ripetersi *dentro* questo tempo lineare di un altro tempo: circolare e ripetitivo e che, in più, promette un futuro di rinascita e resurrezione dei corpi oltre che delle anime. Di anno in anno ricompaiono Natale, Pasqua, Pentecoste, Quaresima e, nel corso dei secoli, quanto più si affermerà il potere (anche temporale) della Chiesa, altre ricorrenze avranno lo scopo d'inglobare miti e riti ancestrali provenienti dal paganesimo: l'Epifania con i falò; Carnevale con le maschere; le celebrazioni di singoli martiri, Santi o Beati al posto delle precedenti divinità⁶.

Una contraddizione fra i due tempi cristiani che troverà una sua conclusione solo con l'introduzione degli strumenti di calcolo meccanici che consentirà di far convivere il tempo della Chiesa con quello dell'economia .

1- Cfr. Ammiano Marcellino «Le storie» trad.it. di F. Ambrosoli. Milano, Per Antonio Fontana, 1890, pagg. 11 – 12.

2- Cfr. Alessandro Barbero «Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'Impero romano» Roma - Bari, Laterza, 2006 (1^a ed). Walter Pohl «Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo» Roma. Viella, 2001 (2^a ed).

3- Cfr. Ermanno Orlando «Medioevo migratorio» Milano. Il Mulino, 2022.

4- Cfr. San Benedetto Abate «La Regola», Praglia, Ed. Scritti Monastici, 1998. Pag. 119. Il riferimento va ai Salmi 118, 62 e 164.

5- Cfr. AA.VV. «Dimensioni del tempo» a cura di Umberto Curi. Milano, Franco Angeli Ed., 1987. Con part Rif. Massimo Cacciari

6- Cfr. Jacques Le Goff «Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel medioevo» Torino, Einaudi, 1976. AA.VV. «L'uomo medievale» Bari – Roma, Laterza, 1993. Con part. Rif. a Giovanni Cherubini «Il contadino e il lavoro nei campi» pagg. 127 – 154. Giovanni Miccoli «I monaci» pagg. 41 – 80. Armando Saporì «Il mercante italiano nel medioevo» Milano, Jaca Book, 1983.

Saffo, i tempi dell'amore

Paolo Venti



L'amore difficile. Foto di Nafeti Art da Pixabay

Credo che in poche situazioni come nel caso dell'amore risulti evidente che il tempo anziché un fluire meccanico e uniforme è di fatto una percezione dell'anima. Ogni amore ha una sua storia, mai uguale certo, ma che per qualche ragione si sviluppa in modi ogni volta simili e prevedibili, e ad ogni fase sembra si possa associare una percezione del tempo specifica. Si tratta di un percorso che forse rischia di diventare esercizio intellettuale, ma è affascinante provare a ritrovare i diversi momenti della parabola amorosa nei primi autori della letteratura occidentale che si sono occupati intensamente di queste faccende, cioè i lirici greci, in particolare Saffo, per scoprire come il tempo di fatto sia un filo rosso di grande rilievo nella loro produzione oggi purtroppo sopravvissuta quasi esclusivamente in forma di frammenti.

L'amore intanto è il tempo dell'istante. L'apparizione della persona amata è capace di condensare e fermare il tempo. Il presente della figura amata diventa esclusivo, è un tutto. E' il tempo

dell'aoristo, una forma che possiede solo il greco e che indica il tempo fuori dal tempo, né passato né presente, ma assoluto, esclusivo. "*Gongila ... prendendo la delicata arpa, fino a quando di nuovo un simile desiderio voli intorno a te, che sei bella*" dice Saffo nel fr. 22.10 Voigt (trad. Gennaro Tedeschi) e pare di sentire il Goethe del Faust "*Fermati attimo, sei bello*".

Ma se combiniamo questa idea con l'idea della fugacità dell'istante ecco che il momento presente, il tempo della presenza è necessariamente tempo già passato, votato al sacrificio della scomparsa. "*Venisti, bene facesti, io ti bramavo, portasti refrigerio nel mio cuore ardente di passione*" (fr. 48). Difficile tradurre perché quell'aoristo iniziale indica al contempo l'eccezionalità del momento che sospende ogni scansione di orologio, ma anche il suo trascorrere rapidissimo, il suo essere già trascorso.

L'incontro, l'istante, è sublime, capace di paralizzare l'innamorato come paralizza il tempo che lo circonda. Lo si veda in passi come "*infatti ap-*

pena di fronte ti guardo" fr. 23.3 o il celeberrimo *"come, anche per poco, ti guardo ecco che non riesco più a parlare"* fr. 31.7. Il tempo è immobile, chi ama non riesce a fare nulla dunque, il tempo si è fermato davanti a questa invasione improvvisa di senso. Si è usciti dal tempo, dalla vita per un eccesso di vita: *"poco lontano dall'essere morta sembro a me stessa"* (ibid.)

L'innamoramento ha poi la capacità di far collassare il tempo umano sul tempo degli dei: l'istante fugace paradossalmente acquista la dimensione dell'eternità e Saffo può parlare con Afrodite, il tempo degli uomini e quello degli dei per un breve

istante si riallineano: ed ecco la discesa vertiginosa della dea sulla terra al richiamo della poetessa innamorata *"Subito giunsero; e tu, o beata (scil. Afrodite), sorridendo nel tuo volto immortale, chiedesti perché ancora una volta soffrissi"*(fr. 1.13 ss.)

L'istante della presenza è circondato dal **tempo della speranza** e dell'attesa come al fr. 33 *"Potessi io, Afrodite dall'aurea corona, ottenere questa sorte",* che è tempo del desiderio e spesso **tempo dell'urgenza**, proprio quella stessa urgenza che ha conosciuto chiunque sia mai stato innamorato nella sua vita. Si veda in tal senso il fr. 65 *"Tu certo mi amavi ... adesso (aiutami) secondo l'animo (mio)"*, oppure



Laurent Crastle,
Art décoratif (detail)
2016 Buste porcelaine,
glaçure, ciseaux.
Colonne grés, glaçure
h. 102,3 cmx L 22 cmx
L 21cm.
Crédit photo
Daniel Roussel

la conclusione imperativa e disperata della prima ode "*quello che l'animo brama per me si compia, còmpilo, e tu stessa sii mia alleata*" (fr. 1.26 ss.). Di tono più cantabile e popolare ma ugualmente indicativo di questo tempo che incalza è il fr. 102.1 "*Madre mia dolce, proprio non riesco a tessere la tela: sono aggiogata dal desiderio*" che ci racconta le pene di una giovane fanciulla presa nella rete dell'amore.

Questo è anche il tempo della dipendenza: di questo tempo idealizzato in cui si concentra ogni nostro desiderio e noi siamo schiavi inermi, proiettati ad una identificazione totale con l'istante dell'epifania: "*Perché dopo avermi colpito senza motivo fai scempio di me con il desiderio che mi piegò le ginocchia*" (fr. 26.5) si chiede Saffo, che con la perentorietà determinata anche dallo stato frammentario altrove così descrive questo momento: "*Tu mi arrostitisci*" (fr. 38)

Tipico del mondo greco e di Saffo in particolare, è l'idea del tempo dell'amore come tempo ripetitivo: l'esperienza dell'innamoramento è destinata a ripetersi, ogni volta uguale, ogni volta con la stessa potenza incontenibile. Il tempo che ritorna è dominante per esempio nella prima ode di Saffo dove l'avverbio *deute*, di nuovo, è ripetuto ben tre volte: Afrodite sorride perché la richiesta di aiuto si ripete uguale in questa iterazione ossessiva a cui noi mortali siamo incatenati.

E' una situazione oltremodo vera, sperimentata da tutti noi ma paradossalmente ci suona strana, a noi moderni cresciuti dopo l'ubriacatura romantica, come se la ripetitività togliesse qualcosa all'esperienza dell'innamoramento che vorremmo esclusiva, unica, eterna. Eppure dagli antichi impariamo anche a dirci questa cosa, che l'auspicio di eternità che vorremmo per il nostro amore deve fare i conti con la mutevolezza della sorte, con il nostro eterno fluire nel tempo. Anche per Saffo l'amore era collocato in un **tempo eterno**, come impariamo facilmente da passi come "questo mio pensiero non potrà mai cambiare" (fr. 41) oppure "*infatti dico che intendo amarti fino a che in me resti respiro*" (fr. 88.14 s.), ma la poetessa sa cogliere e trasmettere come nessun altro tutta la dolorosa ambiguità di un sentimento che è eterno e fugace al tempo stesso.

La parabola dell'amore, dopo il momento della passione, ci racconta di un tempo sospeso e ambiguo, che nasce dal sentimento della sua fine. E' un tempo in cui idee ed emozioni si scontrano, stridono, un tempo che non passa e si riavvita di continuo su se stesso, un **tempo del dissidio**. Ora siamo in balia di un avvicen-

darsi ossessivo di pensieri, siamo in balia di un tempo sospeso che ci scuote e ci tortura. "*Non so cosa fare: due pensieri mi tengono*" dice Saffo al fr. 51, ma è un tema che ricorre in altri autori, da Anacreonte a Catullo che splendidamente ci racconta di un trapasso in cui si odia e si ama e non si sa come questo possa accadere ma sentiamo impotenti che accade (*fieri sentio*): siamo in balia dell'incertezza, il tempo ci tiene prigionieri, prigionieri di noi stessi e di un pensiero angosciante e ossessivo.

Questa fase può coincidere con il **tempo della solitudine**: l'amore non è ancora finito ma già assaporiamo il gusto amaro dell'esclusione: "*La luna è tramontata e anche le Pleiadi, è a mezzo la notte, via trascorre il tempo, e io giaccio sola*" (fr. 168b). Le domande si affollano: con chi sarà l'altro? dove sarà? ci ricorda ancora?

Quella magica fusione dei tempi, delle vite dei due innamorati si scontra con una dissonanza: si apre una frattura e i due tempi iniziano a scorrere con ritmi diversi. Per chi ama ancora il tempo rallenta, inciampa, tenta disperatamente di ricalibrarsi sul tempo dell'altro, oggi magari in strazianti inseguimenti sui social o in ossessivi messaggi che hanno lo scopo di riallineare gli orologi sfasati.

A volte purtroppo questo è solo l'anticipo della conclusione. Ogni storia d'amore ha una fine e ogni fine è profondamente dolorosa. La fine di un amore è un lutto, ci insegna Recalcati nello splendido *La luce delle stelle morte*, dove non si distingue mai fra la scomparsa di una persona cara e l'abbandono dell'amato. La fine dell'amore è il congelarsi del tempo, la sua implosione negativa. Il tempo non scorre più, non ha senso il suo srotolarsi in ore, giorni, mesi. Tutto è congelato in una immobilità che sa di morte. L'abbandono ci ha gettato fuori dal tempo, la fine dell'amore non è solo la morte dell'altro, è anche la nostra morte. Subentra ineluttabile il **tempo immobile della fine**, dovuta a mille fattori contingenti o ad una scelta dell'amato. Il tempo collassa, la fine della relazione diventa la fine corsa del nostro tempo. E' una situazione che anticipa la morte, dove il tempo davvero si fermerà definitivamente: l'abbandono è la sperimentazione temporanea della morte. In Saffo tanti luoghi ce lo raccontano, attraverso l'esperienza che molte volte avrà vissuto quando una delle sue amate allieve

del tiaso dovette partire per andare sposa in qualche città lontana. *"Davvero vorrei essere morta . Lei mi lasciava piangendo"* ci dice in modo esplicito al fr. 94.1 e lo ribadisce con forza al fr. 95.11 *"Di essere morta il desiderio mi tiene "*.

In greco è il tempo misero del presente (*thélo, échei*), un tempo banalizzato e appiattito, tornato in modo lacerante a un semplice calcolo delle ore, dei minuti, senza idealità e slancio. Noi siamo abbandonati nel nostro presente senza senso, in pericolo di essere cancellati e scomparire definitivamente dalla vita, perché tu, che io amavo e amo *"... di me non hai memoria"* come si dice in modo illuminante al fr. 129a.

Il momento preciso della fine, l'istante della chiusura non si lascia individuare, forse perché è una comunicazione così drammatica che non si lascia tradurre in parole, forse perché avviene nel silenzio, in un momento indefinito, in uno strascico penoso di assenze e silenzi. Ma ben evidente è il tempo successivo, il tempo del ricordo. Alla fine subentra il dolore, come si è visto sopra, ma successivamente il "lavoro atroce del lutto" (così lo definisce Recalcati) porta al riemergere dolce dei ricordi, la memoria dei momenti belli che si salva dal naufragio della relazione e diventa parte di noi.

Tempo di nostalgia, desiderio controllato e dolce: *"Così ora lei mi ha fatto ricordare Anattoria, che è lontana. Di lei vorrei contemplare l'incedere seducente"* (fr. 16.16) oppure, analogamente, *"ma io voglio richiamarti alla memoria le tue parole e quante piacevoli e belle esperienze provavamo"* (fr. 94.9). A volte è il tempo del distacco, del superamento rassegnato o lucido di un'esperienza sentimentale, perché il tempo leviga e logora tutto, anche i ricordi più belli, e ricomincia a scorrere normale.

Lo sa bene Saffo che senza rancori dichiara *"Io ti amavo, Attide, tanto tempo fa"* (fr. 49.1) dove appunto il tempo si è dilatato di nuovo, è ritornato nostro e ha consentito all'immagine amata di allontanarsi in una prospettiva lunga.

L'amore "di nuovo" ricomincia, "di nuovo" finisce, ma ogni volta moriamo un po', ogni volta ci avviciniamo di più alla vecchiaia, e non sarà un caso che molte delle poesie di Saffo, soprattutto nei ritrovamenti più recenti, ci parlino proprio del tempo che resta come del **tempo della vecchiaia**: *"mi dissecca la pelle ormai la vecchiaia e angoscia circonda la mente, via da me il desiderio vola"* ci racconta al fr. 21 6, perché davvero alla fine di ogni amore lasciamo incollato qualcosa di noi, moriamo un po' davvero.

L'amore gentile. foto di StockSnap. da Pixabay



Il tempo ben speso

Elisabetta Carnelos, Fondazione Welfare



Un giorno l'uomo decise di controllare il tempo ed il tempo, senza scomporsi né venir meno al suo incedere costante, strinse le spalle e fece quello che meglio sapeva fare: andò avanti. All'inizio furono il dì e la notte e l'avvicinarsi delle stagioni. Così l'uomo conì un termine - il giorno - e mise i giorni in fila per formare un anno e da lì prese coscienza delle primavere che spettavano a ciascuno. Ma era un tempo lento e docile e l'uomo non sentiva di averlo realmente domato.

Allora l'uomo prese il sole e le altre stelle e ne volle scandire la presenza. Spaccò il giorno in ore e le ore in minuti, poi questi ultimi li frantumò in secondi e notò che questo tempo, marcato e ridotto, era più a sua misura. Inizialmente si compiacque, ma presto si rese conto che per quanto potesse dividere, spezzare e spezzettare il tempo rimaneva sempre uguale a se stesso. Deluso, decise quindi di intervenire non sulla misura, ma sulla sostanza stessa che definisce il tempo: l'agire proprio dell'uomo.

Introdusse scadenze e termini, quindi li rateizzò e li procrastinò. Prese l'oggi e lo fece diventare domani,

proiettò le ripercussioni verso un futuro remoto e scardinò le linee temporali che collegano azioni e conseguenze. Quando si fermò ad osservare il proprio operato, trovò che inizio e fine erano così aggrovigliati che sbrogliarli sarebbe stato impossibile e sentì di aver ottenuto il suo scopo.

Oggi paghiamo le conseguenze di tutto quell'affaccendarsi per controllare, cambiare e confondere il naturale fluire del tempo. Siamo immersi in un ritmo che ci spinge verso attenzioni e comportamenti che prima non ci appartenevano. Tra gli aspetti decisionali che ne sono stati più drasticamente colpiti c'è la nostra capacità di acquisto, proprio in termini di abilità e competenza necessarie per affrontare delle spese. Infatti in risposta alla velocità richiedono molte delle nostre scelte, ci aspettiamo un effetto istantaneo, spesso però trascurandone il costo che, al contrario, non comporta un riscontro immediato. Ne sono un esempio gli ordini online: vogliamo che il prodotto sia recapitato a casa nostra l'indomani, magari pagandolo a rate che vengono automaticamente estratte dal nostro conto, tanto invisibili che possiamo anche dimenticarcene.

Conviviamo con gli acquisti d'impulso, generati da uno stimolo improvviso e che non tengono conto della reale convenienza della spesa, aggravati dalla facilità e dall'apparente innocuità di un Compra ora. Le nostre transazioni avvengono sempre più rapidamente, con carta o con smartphone, senza bisogno di valutare la capienza del nostro portafoglio, smaterializzando il nostro effettivo potere di acquisto e di risparmio.

Tempo fa un banchiere mi raccontò che i giorni in cui la pensione veniva versata, la banca diventava un andirivieni di anziani.

Si presentavano allo sportello e chiedevano cortesemente di ritirare tutta la pensione. Una volta nelle loro mani, contavano accuratamente tutte le banconote anche più volte e, accertato che si trattasse dell'importo corretto, chiedevano altrettanto cortesemente che fosse riversata sul loro conto. Quindi se ne andavano soddisfatti. La spiegazione è forse ingenua, ma di certo questo comportamento aveva un obiettivo molto concreto: questi signori e signore si prendevano il tempo di andare allo sportello ad appurare - toccandoli, soppesan-



Il tempo. Installazione di Gianni Pasotti. 2002. tecnica mista

doli e contandoli - l'entità dei propri averi. Gli strumenti oggi a nostra disposizione rispondono ai requisiti della velocità e, combinati con poca accuratezza, possono essere un'arma a doppio taglio per quelle persone che affrontano difficoltà di tipo economico, siano esse causate da entrate limitate oppure frutto di poca cautela nella gestione del proprio denaro. Purtroppo lo sanno molto bene i tutor di microcredito di Well Fare Pordenone che dal 2016 accolgono presso la Fondazione un numero sempre crescente di persone in condizioni di vulnerabilità.

Si tratta di singoli e famiglie che non hanno gli strumenti per far fronte ad una corretta conduzione del proprio bilancio familiare oppure che non hanno saputo valutare attentamente la propria capacità di restituzione di un prestito. La maggior parte di queste problematiche trova la propria soluzione proprio nel tempo.

Un tempo veloce. Ovvero la tempestività dell'intervento, per affrontare con efficacia le difficoltà economiche prima che diventino troppo importanti. Identificare il problema prima che sia troppo tardi è un fattore determinante per garantire a queste persone un aiuto concreto.

Ma soprattutto un tempo lento.

Si tratta del tempo dell'accoglienza e dell'accom-

pagnamento che prevede un percorso spesso lungo in cui le persone fragili riprendono contatto con le conseguenze delle proprie azioni. Un tutor della Fondazione le affiancherà passo dopo passo, incontro dopo incontro, per dipanare assieme la fitta matassa delle entrate e delle uscite e definire un nuovo inizio.

Si tratta del tempo della consapevolezza e del toccare con mano. Sempre con l'aiuto di un tutor queste persone prendono coscienza degli effetti delle loro decisioni in materia di spesa ed acquisiscono gli strumenti per poter affrontare da soli ed in maniera autonoma la gestione della propria economia.

Si tratta del tempo della fiducia e dell'ascolto. Creare relazioni in grado di arricchire, ovvero generare fede verso le proprie capacità e aspettativa verso il futuro in singoli e famiglie che avevano perso la possibilità di proiettarsi verso un domani.

Fondazione Well Fare Pordenone ha fatto del tempo il suo miglior alleato ristabilendo quelli che sono i ritmi necessari, perché anche coloro che hanno difficoltà, le persone fragili, possano rafforzare le proprie capacità e reinserirsi nella comunità autonomamente. Chiunque versi in condizioni economiche complicate può rivolgersi al servizio di microcredito che è totalmente gratuito, richiede solo impegno reciproco e, chiaramente, sempre lui: un po' di tempo. Ben speso.

Il tempo dei bambini

testo e foto di Virginia Di Lazzaro



La mia vita attualmente è governata da orologi sciolti alla Dalì.

Da dieci mesi la gabbia del tempo è sovrastata da una piccola figlia-godzilla che appena tenti di avvicinarti all'agenda o a un'idea di tempo scandito ruggisce.

Ho sviluppato tecniche raffinatissime per distrarla e prendermi qualche secondo per lavorare, scrivere, pensare.

Il tempo passa fluido dettato da esigenze come cibo, sonno, dentini, cacca, bagnetto, voglia di scoprire il mondo. Il tempo dei bambini è un presente continuo, per conviverci bisogna cavalcare l'onda. Mantenere il presente sempre

buono, in ottimo stato, per garantire un futuro prossimo sereno.

La griglia del tempo è un sottotraccia latente sovrastato dalle danze fluide dei giorni.

ORE 14.00, scatta l'allarme del cellulare PARTENZA: il tempo fluido è sospeso e quello incasellato è partito.

Consegno Godzilla alla nonna e in 3 secondi faccio mente locale su cosa devo fare, carico l'auto e alle 14 e 1 minuto parto, mi aspettano 18 minuti esatti di auto dove il mio cervello si riattiva come il ticchettio di un orologio. I primi 5 minuti di auto penso se ho caricato tutto e passo per passo ricordo i passaggi temporali dell'attività da svolgersi alla scuola dell'infanzia. I successivi 5 penso all'organizzazione della settimana e se mi mancano materiali da acquistare, testi o presentazioni da scrivere. 50 secondi un intenso pensiero a "Godzilla mon amour" e a quanto grande è il mio amore per lei. 10 secondi per pensare al passato, 1 minuto per pensare al futuro e 6 minuti per chiamare la Berta, la mia più cara amica con la quale le telefonate finisco con "O scusa Berta ma sono arrivata devo iniziare, i nani mi aspettano".

Esco dall'auto e metto i soldi pescati dal fondo della borsa nella macchinetta del ticket, la macchina stampa: valido fino alle 16.50. Bene dai!

Mi carico come un'asina con le borse dei materiali e vado verso la scuola.

Mi aspettano alla scuola dell'infanzia due gruppi: prima un'ora con i cinqueenni e poi



un'ora con i duenni alla loro prima esperienza scolare.

Arrivo al cancelletto e come sempre leggo il menù del giorno:

“Si verificato un caso di scarlattina.

Si sono verificati casi di congiuntivite batterica e gastroenterite.”

Suono il campanello e le maestre mi aprono: “Ciao ciao benvenuta”, i bambini mi salutano e mi abbracciano chiedendo: “Cosa facciamo oggi Virginia?” e io sempre rispondo: “Pazienza, tempo al tempo, ve lo spiego appena entrate per fare il laboratorio.”

Velocemente sistemo tutto mancano 2 minuti e devo ancora prendere l'acqua e sistemare i colori.

Dopo 1 secondo sento la maestra chiamarli: “ Dai... è l'ora di arte! Maestra Virginia vi aspetta” e di seguito i passi dei bambini avvicinarsi. Metto la sveglia del cellulare dopo 50 min. che mi indicherà la fine della attività e mi sistemo di fronte al tappeto che li ospiterà

e 3,2,1 BLUP.. faccio risciogliere gli orologi, orizzontalizzare le clessidre, chronos non divora più i suoi figli, il tempo è loro.

I bambini hanno diritto a non essere mangiati dal tempo degli adulti che è un tempo fatto di compromessi e convenzioni.

Il tempo dei bambini non ha a che fare con il tic tac dell'orologio ma si genera nella tensione emotiva che nasce dall'azione svolta. Il tempo dei bambini prende la forma, la lunghezza e lo spessore di quella emozione.

Ho capito che non è giusto dare un tempo prefissato all'esperienza: una chiacchierata può durare un ora e l'attività 5 minuti o l'inverso. Tento, come esercizio, di non avere l'ansia di concludere mettendogli fetta, la prossima volta riprendiamo da dove siamo arrivati. DRIIIN...

La sveglia suona, il tempo ritorna tiranno, iniziamo a riordinare. Dopo 8 minuti la maestra grida: “Braaiann è arrivata la Mamma!!”

La riproduzione nel mondo animale

testo e foto di Danila Mastronardi

Tanzania, estate 2013, su una collinetta, più che altro un grosso masso messo lì a rompere la monotonia della “pianura senza fine”, la immensa prateria del Serengeti, scorgiamo dai fuoristrada una coppia di leoni. E' il tempo dell'amore per loro, si annusano, lei lo invita suadente come solo i felini sanno fare, noncuranti della nostra presenza si corteggiano, si strofinano. L'accoppiamento avviene dietro una roccia, la privacy è salva. Subito dopo riecheggia nell'aria, potentissimo, il ruggito del leone. Proseguiamo il cammino per meno di 5 minuti, dietro la stessa collinetta era il nostro campo tende, cadesi due posti nel territorio dei leoni.



A Nord del mondo, nell'affascinante Islanda, il Pulcinella di mare Fratercula arctica è tornato sulla terra ferma. Ha vissuto in mare durante tutto l'inverno, pescando e bevendo l'acqua salata. Con la bella stagione arriva anche per lui il tempo dell'amore. Si formano le coppie che nidificano in buchi posti sulla cima delle scogliere. La foto ritrae una coppia pronta ad entrare nella sua nuova tana.



Il Frattino *Charadrius alexandrinus* è un piccolo uccello appartenente al gruppo dei Limicoli, cioè uccelli che si nutrono nel limo o, come in questo caso, nella sabbia.

Vive e si riproduce sulla battigia, dove le dune sabbiose mantengono ancora caratteristiche naturali ed è presente la vegetazione psammofila.

Le sue vicende amorose ad un occhio umano possono sembrare singolari: in primavera si forma la coppia che scava una leggera buchetta sulla sabbia, ornandola di conchiglie e sassolini per mimetizzarla e qui, senza alcuna protezione, la femmina depone le uova.

I piccoli, inizialmente inetti al volo, si proteggono solo per mimetismo, con il piumaggio color sabbia.

Conoscendo lo sfruttamento delle nostre spiagge, inutile dire che la specie è seriamente minacciata di estinzione.

Ma torniamo alle vicende amorose: una volta schiuse le uova i piccoli sono in grado di camminare e nutrirsi, ed è allora che la madre va via, a dispetto di tutti i discorsi umani sulla dedizione e l'amore materno.

Al padre resta il duro compito di proteggere da solo quelle minuscole palline di piume.

L'intelligenza artificiale tra realtà e finzione

Mattia Yann Casolo

Intelligenza artificiale
foto di Kahl
da Pixabay



L'intelligenza artificiale è un campo della scienza informatica che si occupa dello sviluppo di sistemi e algoritmi in grado di simulare l'intelligenza umana. Attraverso l'uso di tecniche di apprendimento automatico e elaborazione dei dati, l'IA è in grado di analizzare, comprendere e prendere decisioni basate su modelli e dati. Nonostante appaia come molto innovativa, l'IA era già stata utilizzata negli anni '50. Con il tempo l'intelligenza artificiale è stata elaborata e applicata in diversi settori, come ad esempio la medicina e l'automazione industriale.

Attraverso numerose applicazioni, facilmente scaricabili o già presenti nei nostri smartphone, tutti noi possiamo usufruire di questa tecnologia. Alcune di queste IA sono ChatGPT, Assistente Google e Amazon Alexa. Questi modelli di IA risultano meno elaborati rispetto a quelli utilizzati nella medicina o nell'agricoltura, tuttavia risultano essere discretamente efficienti. Tra i giovani, ChatGPT ha rappresentato "la novità" e ha suscitato grande curiosità. Per avere un'idea di come funzioni questo algoritmo, qui sotto viene riportata una

conversazione che ho avuto proprio con ChatGPT :

Utente: "Ciao, puoi spiegarmi come funziona questa IA in massimo 5 righe?"

ChatGPT: " *ChatGPT è un modello di intelligenza artificiale basato su Transformer, addestrato su enormi quantità di testo. Durante l'interazione, analizza il contesto fornito dall'utente e genera risposte coerenti e plausibili basate sulle conoscenze apprese durante l'addestramento. Tuttavia, potrebbe produrre risultati inaccurati o fuorvianti a causa delle limitazioni e delle ambiguità linguistiche.*"

Nonostante sia una tecnologia dalle grandi potenzialità, ChatGPT possiede numerose incongruenze, come riportato dal software stesso. Il modello "free" di ChatGPT, inoltre, è un algoritmo addestrato con dati risalenti al 2021, dunque in alcune occasioni potrebbe fornire risposte contenenti informazioni non aggiornate. Ecco un esempio:

Utente: " Silvio Berlusconi quanti anni ha?"

ChatGPT: " *Silvio Berlusconi è nato il 29 settembre 1936, quindi al momento della mia conoscenza, che si ferma al settembre 2021, ha 84 anni. Tuttavia, ti consiglio di veri-*

ficare la sua età attuale in quanto potrebbero essere trascorsi altri anni dalla mio ultimo aggiornamento".

E' opportuno sapere che è presente anche una versione a pagamento di ChatGPT, che periodicamente viene aggiornata. Questo modello fornisce risposte in modo più accurato e, soprattutto, con tempi di elaborazione minori. Dispone inoltre di alcune nuove funzionalità, le quali non sono disponibili nella versione "free". Poiché utilizzato soprattutto come motore di ricerca, i giovani preferiscono ancora fare affidamento a Google, che risulta più veloce e pratico.

Questo software, in alcuni casi, viene utilizzato come una vera e propria fonte di intrattenimento: gli adolescenti che soffrono di solitudine o che, più semplicemente, vogliono divertirsi cercando di trovare proprio gli errori che l'IA commette, intraprendono una conversazione con ChatGPT.

Il tema dell'intelligenza artificiale è molto gettonato anche in ambito scolastico. Più volte in classe abbiamo affrontato quest'argomento: noi studenti siamo stati educati sui rischi ma anche sulle potenzialità che questo strumento può avere. Truffe, attacchi informatici e, soprattutto, diffusione di fake news sono sicuramente i rischi maggiori e, dopo numerosi confronti avuti in classe, anche tra noi ragazzi è emersa una discreta preoccupazione. Ciò che spaventa noi giovani è, soprattutto, l'idea che l'IA possa in futuro sostituire

l'Uomo, non solo in ambito lavorativo, ma anche dal punto di vista dei rapporti umani.

Proprio per questo motivo, a scuola abbiamo analizzato alcuni racconti e film distopici e, grazie a ciò, siamo riusciti a trarre una conclusione: in futuro sarà necessario riuscire a mantenere una netta distinzione tra l'Uomo e l'IA, affinché il primo non perda ciò che lo ha sempre contraddistinto: la capacità di provare emozioni, la vena artistica, l'originalità di ciascun individuo...

In conclusione, l'intelligenza artificiale rappresenta una rivoluzione tecnologica, le cui applicazioni sono sempre più diffuse.

Tuttavia, è fondamentale affrontare le sfide etiche e sociali che sorgono con l'avanzamento dell'IA, come la privacy e il lavoro umano. Un equilibrio tra l'innovazione e la responsabilità è essenziale per sfruttare appieno il potenziale dell'intelligenza artificiale.

Quest'articolo vuole mostrare la potenza di questi algoritmi, i quali possono obbedire ai più svariati ordini, talvolta addirittura imitano o si fingono umani... e forse noi già non stiamo riuscendo a cogliere questa sottile, ma allo stesso tempo fondamentale differenza.

Tutto ciò che è riportato in questo testo è stato scritto da una persona o da un'IA?

A voi la risposta.

Intelligenza artificiale. Foto di Francesco Miressi



Il tempo nelle iscrizioni cristiane di Aquileia

Testo e foto di Danilo Mazzoleni, archeologo

Percorrendo le vie dell'odierno abitato di Aquileia non è raro vedere meridiane dipinte sulle pareti esterne delle case, che sembrerebbero contrastare con la moderna tecnologia e con le sempre più raffinate tecniche di misurazione del tempo ma, come ben noto, l'uso delle meridiane risale all'antichità.

Un esempio interessante è custodito al Museo Archeologico Nazionale del centro altoadriatico, dove si conserva una lastra in pietra calcarea d'Aurisina, trovata nel 1878 nel fondo Cassis alle Marignane, nell'area del circo romano, in cui è inserita proprio una meridiana, con l'indicazione del tragitto del sole e - all'interno di due cerchi concentrici - l'elenco dei nomi dei venti. Esso è stato datato generalmente al II secolo d.C. e un'iscrizione dichiara che fu voluto da un non meglio conosciuto Marco Antistio Euporo.

In questa sorta di antico orologio-calendario ad impianto orizzontale si distinguono undici linee

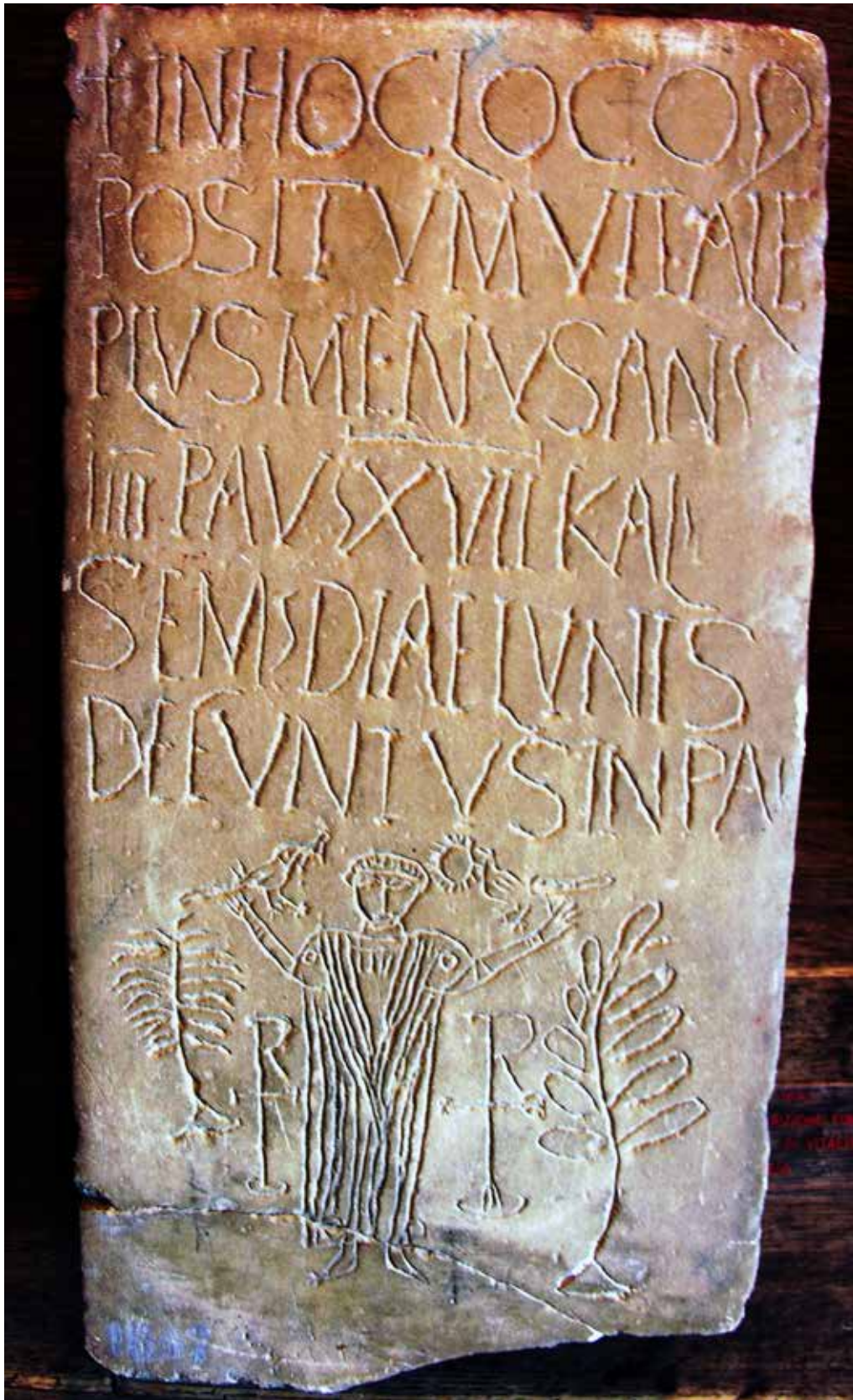
orarie e tre che indicano gli equinozi primaverile e autunnale, il solstizio invernale e quello estivo. I venti sono otto e precisamente l'*aquilo* (maestrale), il *septentrio* (tramontana), il *boreas* (grecale, o bora), il *desolinus* (levante), l'*eurus* (scioccio), l'*auster* (australe), l'*africus* (libeccio) e il *faonius* (zefiro), il cui posizionamento corrisponde quasi integralmente ai dettami di Vitruvio.

Alcune caratteristiche della lastra come il bordo rialzato, la pendenza e il foro per lo scorrimento e la raccolta di liquidi fanno supporre anche un possibile altro uso del manufatto come suggeriscono alcuni studiosi.

Se la meridiana è uno strumento di misurazione del tempo inteso come percezione della successione degli eventi, è il grande patrimonio documentario fornito da migliaia di iscrizioni sepolcrali pagane e da molte centinaia cristiane di Aquileia che ci consente di cono-



Aquileia
Museo Paleocristiano
Iscrizione di Ursa
vissuta 15 anni, morta un
27 luglio,



Aquileia
 Museo paleocristiano
 Iscrizione di Vitale
 morto un lunedì

scere tanti dati interessanti relativi al tempo terreno vissuto da quegli antichi abitanti e ai modi con cui essi denominavano giorni, mesi ed anni.

I cristiani dei primi secoli usavano generalmente

il sistema classico di datazione romano, per cui i giorni del mese erano basati su tre date fondamentali: le calende (il primo), le none (il 5 o il 7) e le idi (il 13 o il 15). Così la giovane *Ursa* visse solo 15 anni e morì 6 giorni prima delle calende di ago-

sto, ossia il 27 luglio. Solo dal pieno V secolo e non dappertutto si cominciò ad usare sporadicamente il computo progressivo dei giorni, che adoperiamo anche oggi. I nomi dei mesi latini, invece, sono in fondo quelli che usiamo ancora attualmente, per lo meno in italiano, mentre relativamente in pochi casi sono specificati anche gli appellativi dei giorni della settimana in cui avvenne il decesso, come nella lapide del piccolo Vitale di Aquileia, vissuto più o meno 4 anni e morto un lunedì 16 aprile del pieno IV secolo.

A questo proposito, nei testi cristiani solo a partire dal V-VI secolo si cominciano a sostituire alle denominazioni tradizionali latine del sabato e della domenica ("giorno di Saturno", *dies Saturni* e "giorno del Sole", *dies solis*) le nuove denominazioni *dies sabbati* (giorno del sabato) e *dies dominica* (giorno del Signore), mentre gli altri cinque giorni della settimana mantengono l'appellativo latino, che ancora oggi continuiamo ad usare in italiano.

Per indicare l'anno, invece, fino al 541 si citavano abitualmente i nomi dei due consoli eponimi, in carica dal 1° gennaio. Conoscendo noi, tramite i fasti consolari, l'elenco completo di queste indicazioni, la menzione anche di uno solo di essi consente di datare precisamente un'iscrizione. Purtroppo, però, la percentuale dei testi provvisti di questa precisa cronologia in generale, e ad Aquileia in particolare, è molto bassa anche fra le lapidi cristiane, perché ai fedeli interessava semmai ricordare il giorno anniversario della scomparsa del loro caro (il *dies natalis*) più che l'anno, in cui era rinato alla nuova vita ultraterrena. Invece, l'avvento dell'era dalla nascita di Cristo comincerà a diffondersi in epigrafia solamente dal pieno Medioevo.

Nei testi funerari viene spesso specificato il tempo trascorso in questa vita, talora con grande precisione. Essendo il tasso di mortalità infantile molto elevato, le statistiche che si sono potute fare in base ai dati epigrafici aquileiesi hanno rilevato che la media dell'età vissuta fra IV e V secolo era di poco più di 23 anni, molto vicina a quanto già riscontrato in gruppi di iscrizioni pagane di Roma e di Tivoli.

Come dovunque, contribuisce ad abbassare notevolmente la durata media della vita degli aquileiesi il gran numero di fedeli morti a meno di 20 anni, mentre solo una decina di persone sono morte a più

di 70 anni. Colui che visse più a lungo fu *Fl(avius) Aparenta*, che secondo una lapide perduta raggiunse la veneranda età di 99 anni; poco meno, 93 anni, visse un altro fedele, *Recius Simplicius*, ma sono casi rari. La più anziana di cui sia indicata l'età arrivò invece solo a 70 anni, 5 mesi e 7 giorni.

Da notare le due lapidi di adulti dove sono indicate anche le ore vissute, cosa solitamente riservata ai bambini: in una si legge che *Getulicus* visse 70 anni, 7 giorni, 5 ore e mezzo, nell'altra che *Satria Severa* concluse la sua esistenza terrena a 32 anni (il numero dei giorni è perduto) e 2 ore. Tale precisazione evidentemente dipende dal grande affetto dei congiunti superstiti, che volevano ricordare anche gli ultimi momenti trascorsi in vita dai loro cari.

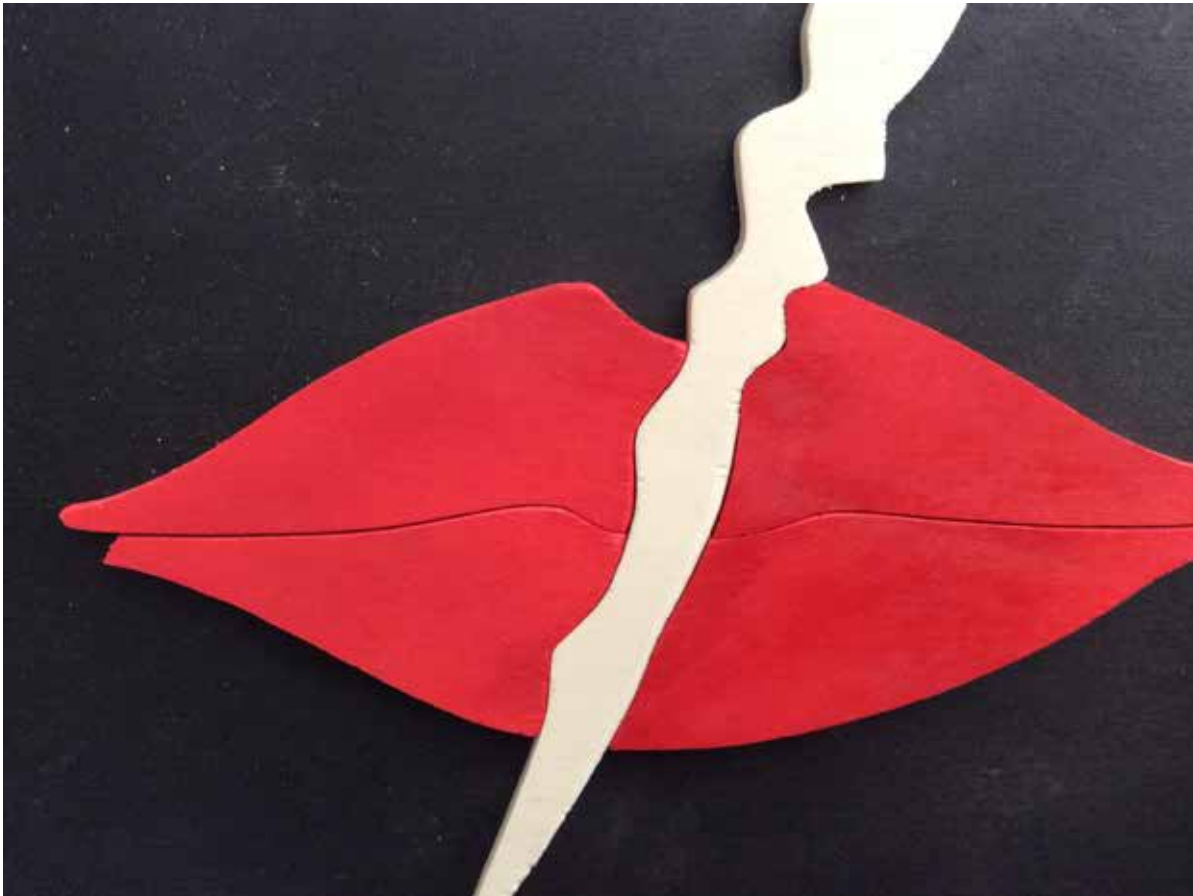
L'analisi dei testi epigrafici ci consente anche di sapere l'età media in cui i cristiani di Aquileia si sposavano, quando viene specificata la durata della vita coniugale. Le giovani prendevano generalmente marito piuttosto tardi, rispetto ai parametri già noti in altri siti, secondo i quali la punta massima di matrimoni avveniva tra i 14 ed i 21 anni, con una maggiore frequenza tra i 15 ed i 18. Ad Aquileia, invece, risulta un valore medio di quasi 22 anni, con un'età minima di 14 ed una massima di 35. Per citare un esempio significativo, *Aurelius Fortunatus*, morto a 40 anni, 5 mesi e 20 giorni, aveva preso moglie solo dieci anni e cinque mesi prima, poco più che trentenne, in ogni caso ancora nell'età media calcolata per gli uomini tra 20 ed i 30 anni.

Aurelio Fortunato era un militare, veterano dell'XI legione, che rimpiange la prematura scomparsa della sua amata consorte Claudia, dopo 18 anni, 6 mesi e 5 giorni di vita coniugale e quasi la rimprovera di averlo lasciato prematuramente: "non ti sono grato, poiché mi hai lasciato prima del tempo" con sei figli da crescere.

Già dai pochi esempi ricordati ci si rende facilmente conto che le testimonianze epigrafiche aquileiesi (ci riferiamo specificamente a quelle cristiane) ci permettono di conoscere tanti particolari sulla vita quotidiana e sul trascorrere del tempo di quei nostri progenitori, che altrimenti non avremmo mai acquisito e quindi a pieno diritto esse si possono considerare fonti dirette molto preziose per il primitivo cristianesimo aquileiese.

Tempo per sanare le ferite

Valentina Scalisi, Gruppo "Microbi dal cuore grande" della Pediatria dell' Ospedale Civile di Pordenone, laboratorio di scrittura condotto da Alessandra Merighi



bozzetto
di Gianni Pasotti

TEMPO

Tempo. Occorreva tempo per sanare le ferite. Grandi o piccole che fossero.

E di ferite aperte ne avevo ancora tante. E io avevo solo bisogno di tempo.

Non ricordo con precisione le mie giornate prima della malattia.

Andavo semplicemente a scuola come tutti, tornavo a casa, pranzavo con mamma e papà, studiavo, trascorrevi qualche pomeriggio con gli amici, cenavo e andavo a dormire. Tutto qui.

Mi domando se ci sia stato un giorno in cui il mio tutto ha preso una piega inaspettata, in cui la monotonia delle mie giornate si è colorata di numeri e incertezze, in cui a un tratto nella mia mente si è fatto spazio l'idea che io così non andavo più bene.

Eppure il tempo ha mascherato questi lontani ricordi.

L'esordio della malattia mi appare di fatto ancora sfocato, ma chiara è la certezza che all'inizio tutto era dannatamente magico.

Contare le pennette di pasta, pesare le foglie di insalata, camminare ore sotto il sole. Mi sembravano tappe di una lunga salita verso la cima di una montagna, dalla quale, una volta raggiunta la vetta, mi aspettavano non altro che bei panorami.

Non c'era tempo di fermarsi nella corsa alla perfezione. Una sola sosta e temevo che la vita mi avrebbe travolta, e con lei tutti quei numeri.

Appena terminata la prima superiore, fu proprio così che passai le mie giornate estive. E ben presto queste divennero settimane, le settimane mesi, e i mesi anni.

Non so ancora spiegarmi come fui in grado di vivere per "lungo" tempo sotto le redini della malattia.

So però che a un tratto le cose cambiarono nuovamente. Furono necessari sei mesi fuori casa, nei lontani Balcani, a catapultarmi nella vecchia vita.

"Stupida Russia" pensavo appena tornata in Italia, mentre tentavo di far salire i pantaloni che fino a qualche tempo prima mi stavano perfettamente.

Non è facile spiegare che sensazione provassi. Ma quei chili in più all'improvviso significavano la perdita di una identità. La paura della vita normale, il terrore che una volta "grassa" nessuno si sarebbe più preso cura di me.

Inizì così la folle ricerca della vecchia identità malata, ormai perduta, alla quale seguì il debutto inaspettato della malattia di mio padre.

Il suo male, a differenza del mio, era visibile agli occhi degli altri: le ciocche di capelli che cadevano, il viso emaciato, la pelle sempre più pallida.

Le visite di amici e parenti si incentravano tutte sulla malattia di papà, che sdraiato sul divano in soggiorno, mi guardava con occhi stanchi nella speranza di poter alleviare il suo di male.

Ed io silenziosa combattevo la mia battaglia, mostrando qualche forzato sorriso e dicendo "Vedrai che ce la farai!"

Non preoccuparti! Starai meglio" ma più che a papà, per cui ormai nutro poche speranze, quelle parole, seppure non credessi minimamente alla loro veridicità, le rivolgevo a me stessa.

Erano bastati quei pochi mesi estivi a portarmi nel bilico tra una proposta di ricovero ospedaliero e la voglia di toccare il fondo come un tempo.

Foto di Stefano Raspa





Foto di Stefano Raspa

Ma l'inizio del tanto temuto quinto anno di liceo mi diede la spinta per tornare in sesto.

Da lì a qualche mese la brutta malattia si portò via papà.

Ricordo distintamente i primi giorni. I pianti di mamma, le condoglianze di amici e parenti, le strette di mano accompagnate dalla solita frase "Sii forte". Perché forte non lo ero già stata abbastanza?

Io avevo infatti disperato bisogno di tempo. Tempo per capire, per piangere, per ridere, per ricordare. Tempo per stare ancora con papà, come se quello precedente fosse ormai vano.

E forse ci voleva tempo anche a mamma per accettare che papà non sarebbe più entrato da quella porta di casa.

Passai i mesi successivi immersa in un studio frenetico e disperato. A colmare il vuoto lasciato da chi non c'era più, e a mitigare la paura di non essere abbastanza.

Perché la mia malattia si stava facendo

ancora più strada, in quel tempo.

Ormai stare a casa era diventato invivibile e non ero in grado di gestire più nulla.

Venni ricoverata in ospedale i primi di aprile.

Il tempo sembrava essersi fermato. Non sentivo più la frenesia delle giornate, i pianti di mamma, la solitudine di casa, la mancanza di papà.

Il tempo aveva un suo scorrere dentro quelle mura, le ore a scuola e le poche giornate che potevo passare a casa non avevano più il ritmo di prima.

L'attesa di uscire da quel posto era diventata tempo di riflessione: pensare e non agire.

Dalle finestre dell'ospedale mi capitava di osservare la vita: chi portava a spasso il cane, chi attendeva il bus alla fermata, chi mangiava un panino di corsa, chi rideva e scherzava con gli amici.

E la mia vita cattiva mi teneva invece lì.

Allora tempo.

Occorre tempo per sanare le ferite. Grandi o piccole che siano. E di ferite aperte ne ho ancora tante. E io ho solo bisogno di tempo.

Il tempo di Trieste

Elisa Meloni



James Joyce a Ponterosso, Foto di Francesco Miressi

Jan Morris, il grande scrittore inglese (e poi scrittrice, dopo una transizione di genere) lo chiamava “l’effetto Trieste” nel suo libro: “Trieste. O del nessun luogo”, 2001.

Si tratta di un senso di sospensione e di attesa che caratterizzerebbe questa città, come la sua geografia e la sua storia, anch’esse in bilico tra vari mondi. Quella che segue è una riflessione intorno ad un punto di svolta di Trieste.

A due passi dal molo Audace, dove nel 1918 attraccò la prima nave italiana nella Trieste finalmente “redenta”, si sono svolte il 18 e 19 settembre 2022 “Le Giornate del mare” di Limes, alla terza edizione. Il tema di quest’anno: “Il mare italiano”, è stato stabilito prima dell’evento di metà agosto, il blocco navale dell’Adriatico da parte di navi russe, ma si è rivelato premonitore e pieno di suggestioni per la città ospitante. Una frase del cardinale di Richelieu è stata presentata nelle slides di Lucio Caracciolo, e più volte ripetuta: “Le lacrime dei nostri sovrani hanno il gusto salato dei mari che vollero ignorare” e

sembra perfetta per questa fase storica dell’Italia e del suo porto maggiore.

L’Italia appare come una piattaforma al centro del Mediterraneo, ha circa ottomila chilometri di costa, si può definire letteralmente affacciata sul mare, ma non è un paese marittimo per excellence. Siamo interessati al mare solo in funzione balneare, ma non ci occupiamo della sua salvaguardia, e di capire che l’ex mare nostrum sta riguadagnando centralità. La città sembra poter tornare alla ribalta, circa cento anni dopo aver perso la sua importanza come porto dell’impero austro-ungarico, trovandosi, ora come allora, in una posizione geopoliticamente vantaggiosa. Se allora rappresentava il fulcro commerciale di un Impero che comprendeva l’Europa centrale, ora può rappresentare il porto strategico dell’Adriatico e di conseguenza del Mediterraneo orientale. In seguito alla guerra in Ucraina, i paesi del centro Europa stanno rivedendo le loro alleanze e “spostandosi” verso Ovest, e perciò Trieste può riprendersi il ruolo che la geopolitica le assegna: può essere una porta che si apre all’Europa centrale e



Piazza Unità, Foto di Francesco Miressi

ai Balcani, affinché non siano più “un Occidente abbandonato”*. Dopo cento anni c’è la possibilità di un ampliamento del mercato e l’economia di tutta la regione può crescere. I collegamenti ferroviari giornalieri per Ljubljana, l’aeroporto di Ronchi dei Legionari divenuto polo intermodale e raggiungibile da Trieste, Udine e Venezia in treno, stanno a indicare che molto è stato fatto.

La ondivaga storia della città è nuovamente nella fase di alta marea, come quando si diceva che Trieste era la terza entrata del Canale di Suez. E’ stato in buona parte grazie ad un grande cittadino triestino, Pasquale Revoltella, ed al suo impegno economico e politico, se l’impresa del Canale si è compiuta. Revoltella ha donato alla città uno dei suoi musei più importanti, e al suo interno si può ammirare uno strabiliante complesso scultoreo, “Il taglio dell’istmo di Suez”.

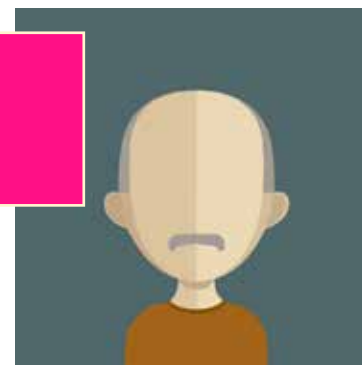
La vocazione di Trieste ad essere città cosmopolita la predispone ad una visione di sé aperta al cambiamento. L’invito rivolto a tutti più volte durante “Le

giornate del mare”, è stato quello di “guardare la terra dal mare, e non il mare dalla terra”. Percorrendo fino in fondo il molo Audace, da cui si è partiti, si può cogliere questo invito: basta per suggerire la visione di nuovi “approdi”.

*Cross Currents: A Yearbook of Central European Culture definisce l’Europa centrale come «un Occidente abbandonato».

Altri appunti da Trieste.

Coincidenze: nel giorno di apertura della terza edizione de “Le giornate del mare”, in piazza Unità d’Italia, si ricordava il 18 dicembre 1938, giorno della proclamazione delle leggi razziali, che Mussolini volle fare a Trieste, città altamente simbolica per il fascismo. Lì infatti nel 1919 si costituì il fascio di combattimento Giuliano, due settimane dopo la fondazione del movimento a Milano, nella riunione di piazza San Sepolcro.

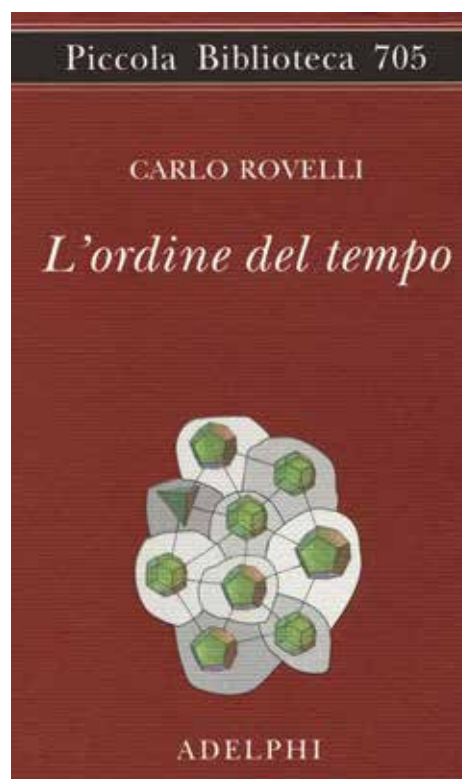


Gli scrittori e il tempo

Mauro Danelli

Il concetto di tempo è tema filosofico per eccellenza. Sappiamo veramente cos'è il tempo? Possiamo veramente impadronirci di una nozione del tempo? Procederò zigzagando tra alcuni libri in un percorso apparentemente discontinuo, fatto di spunti da raccogliere e ricucire a piacimento nel tentativo di formare una personale via di ricerca.

Come sostiene Carlo Rovelli ("L'ordine del tempo" Adelphi 2017) in fisica siamo arrivati a formulare equazioni fondamentali ove il tempo sparisce, passato e futuro non si oppongono più e semmai è il presente a dileguarsi (possiamo dunque interrogarci sul senso delle nostre preoccupazioni quotidiane, certamente destinate tutte a dissolversi, anche se rimane il fatto che con i problemi contingenti dobbiamo comunque confrontarci: se in questo momento ho fame in questo momento devo trovare da mangiare). Di fatto, a causa dei nostri deliri di onnipotenza, non vogliamo fare i conti con questo tipo di pensiero; assistiamo ogni giorno alla morte di tante persone, ma quelli che restano continuano a vivere come se fossero immortali (ed ecco i conflitti quotidiani e le guerre continue per accumulare potere e ricchezza, un accumulo assurdo e inutile dal momento che comunque non può durare per sempre). Abbiamo bisogno di creare strutture, e il tempo è una di queste, che ci diano sicurezze, ma non c'è alcuna sicurezza che non sia destinata a dissolversi. Non avremo mai una verità definitiva ed anche i nostri ricordi, di qualsiasi genere, sono destinati a diventare labili e confusi. Non è poi così vero che la storia mette giustizia nei fatti dell'uomo, se non in parte. Anch'essa è un prodotto umano con tutti i limiti conseguenti. Scrivendola non possiamo prescindere dalle nostre "emozioni", che sono sempre legate alla dimensione temporale del nostro animo: allora diventa difficile distinguere tra presente e futuro e da una non districabile mescolanza di fatti del presente e del passato possono affiorare i piani futuri della nostra storia. Così ci parla Filippo Mattino



("Scrivere per emozioni. Una guida per raccontarsi" Interlinea 2023), il quale sostiene pure che quando si scrive bisogna non tanto guardare al passato, col rischio di far prevalere lo sfogo personale, quanto far emergere scenari futuri; in qualche modo lasciar correre il tempo come tempo del sogno (ascoltiamo Delphine Horvilleur "Capire il mondo" Qiqajon 2023). Noi siamo abituati a pensare il tempo in modo lineare: forse dovremmo abituarci a concepirlo in modo circolare. Siamo veramente noi ad abitare il tempo o non è piuttosto "lui" che ci sfugge continuamente? In ogni nostro attimo il passato non c'è già più e il futuro non c'è ancora, mentre il presente sfuma continuamente tra questo e quello.

Chiediamoci per quale motivo le fiabe cominciano sempre con "c'era una volta": il fatto è che il passato si ripete continuamente. Abbiamo bisogno di storie e di miti per non perdere le nostre radici. Ma, appunto, il bisogno di archetipi immutabili testimonia ancora una volta che "non c'è un passato che non passa", perché non c'è una storia lineare, ma un flusso continuo di quello che c'era, che c'è, che ci sarà.

Una "nostalgia del passato" può essere plausibile, può risultare anche interessante purché non diventi passatismo e cioè rifiuto di un presente dove nulla va bene per un improbabile ritorno a un "passato che è passato". Tale nostalgia può essere utile se implica il ricordo e il recupero di valori capaci di stabilire un legame tra il mondo di ieri e quelli di oggi e di domani. Siamo spesso portati a dire che "era meglio prima", ma cosa era meglio prima, cosa significa quel prima? Dobbiamo accettare di vivere in una progressione, senza rimpianti e senza fondamentalismi, con il senso di un percorso che non ha soluzione di continuità. Il mondo sta cambiando sempre più velocemente e questi cambiamenti così rapidi sfuggono al nostro controllo (può essere utile la lettura del volume di Rosa Hartmut "Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo in tarda modernità" Einaudi 2015). Ne deriva una particolare angoscia che può sfociare appunto in nostalgia, ma forse più che una improbabile nostalgia del tempo passato potreb-

CAPIRE IL MONDO

Delphine Horvilleur



Nuccio Ordine L'utilità dell'inutile

MANIFESTO

21 EDIZIONI, OLTRE 100.000 COPIE

"Un piccolo capolavoro di originalità e chiarezza."
GEORGE STEINER



be essere l'aspirazione a un tempo futuro, un tempo in cui avremo più tempo.

Pensiamo alle nuove generazioni. Si interrogano i giovani su tutto questo, sentono questo bisogno, oppure sono disposti ad accettare acriticamente un futuro scollato da tutto ciò che è stato? Per loro, ma anche per noi, occorre proporre con ostinazione la lettura dei classici (interessante la lettura di Nuccio Ordine "L'utilità dell'inutile. Manifesto" Bompiani 2013) e cioè di quei testi che non cessano mai di parlare alle persone che continuano a leggerli, quei testi che non finiremo mai di comprendere, quei testi che possono continuare a far crescere, appunto anche le nuove generazioni.

I classici possono salvaguardare l'idea di umanesimo, inteso come proposta di un'umanità condivisa, di vivacità culturale, di responsabilità etica e morale senza il bisogno di dogmi religiosi o politici o ideologici. I classici possono farci riflettere sui danni prodotti da un "antropocentrismo" esasperato e ancora di più su quelli



che potrebbero derivare da un "tecnocentrismo" privo di ogni limite.

Con la realtà digitale siamo passati da una "civiltà dialogica" fondata su un continuum tra passato- presente-futuro in costante rapporto dialettico a una sorta di "civiltà dell'immediato" attenta solo al presente, un presente da consumare sempre e comunque. Un passaggio di civiltà che da un lato aumenta sempre più la "comunicazione", e cioè la quantità di notizie a disposizione, mentre dall'altro lato riduce sempre più la "comunicatività", col pericolo di impoverire gravemente i rapporti umani.

La lettura dei classici può permetterci di affrontare meglio la "paura della morte", un sentimento fortemente legato alla percezione di un tempo finito che invece finito non è. Andrea Spinelli ("Se cammino vivo. Se di cancro si muore pur si vive" Ediciclo 2018) è stato una persona eccezionale, capace di combattere per dieci anni un in guaribile cancro al pancreas senza mai perdere un approccio positivo alla vita: secondo lui la paura è "il sangue della vita" ed è giusto nutrirla, è giusto che ci sia.

Come qualcuno ha detto è umano provare l'angoscia dell'ignoto, l'angoscia per una vita universale troppo grande per essere compresa dalla nostra mente così li-

mitata. Ma poi ascoltiamo Carlo Rovelli sostenere che la paura della morte è "un errore dell'evoluzione" (gli animali paiono non provarla) dipendente dal senso di un tempo definito, del nostro tempo destinato a finire. Ma questo è legato alla debolezza del nostro pensiero, un pensiero sostanzialmente limitato che può essere rivoluzionato in qualsiasi momento da una nuova scoperta, anche piccola, improvvisa, inattesa. Basta poco perché tutto possa cambiare, anche il nostro modo di concepire il tempo e la fine. Abbiamo parlato di angoscia e cioè di qualcosa che può anche tradursi in una "paura dell'ignoto": anche il materialista, anche chi nutre l'idea che "dopo non ci sarà più nulla", può provare un senso di sbigottimento rispetto a "questo tutto che finisce per sempre". Fine di ogni nostro sforzo, di ogni nostra preoccupazione, di ogni nostra prospettiva. Non resterà più nulla se non la memoria degli altri, di quelli che ci sopravviveranno. Rimarrà un ricordo di noi che non sarà positivo per tutti, forse lo sarà per pochi, forse per qualcuno senza troppe ombre. Un ricordo come misura del nostro operato, dei nostri limiti, delle nostre riuscite, dei nostri fallimenti, comunque di qualcosa ormai immutabile. E' abbastanza normale che pensare a tutto questo determini un senso di angoscia, soprattutto se si nutre il timore di non aver fatto abbastanza e dunque di aver sprecato, poco o molto, le nostre occasioni.

Dovrebbe derivarne il bisogno di una visione della realtà che si ponga in un continuo divenire, sempre parziale e limitata, sempre attenta a non sfociare in forme di delirio personale e collettivo, sempre capace di trovare giuste mediazioni e correzioni.

E qui termina questo mio procedere per frammenti, probabilmente abbastanza sconnesso, ma avente l'unico scopo di offrire alcuni spunti di riflessione.

Segnalerei un ultimo libro: "La tecnica e il tempo. Vol.1. La colpa di Epimeteo" di Bernard Stiegler, edito quest'anno da Luiss: potremmo chiederci fino a che punto il nostro tempo può essere inteso come un succedersi di infiniti passaggi da una atemporalità assoluta ad una assoluta atemporalità; ma più ancora, abbandonando quelle che possono apparire come speculazioni linguistiche e filosofiche, dovremmo interrogarci sui gravi danni prodotti finora dal nostro "antropocentrismo" e su quelli ancora più gravi che potrebbero essere prodotti in futuro da un esasperato "tecnocentrismo: qui c'è poco da speculare e occorrerebbe ricominciare da capo tutta la nostra riflessione.



Foto di Francesco Miressi

Nel prossimo numero

ALBERI